

# L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XVII — Vol. XXI

Domenica 21 Dicembre 1890

N. 868

## IL TRATTATO DI COMMERCIO

coll'Austria-Ungheria

Prima le voci di alcune Camere di Commercio, tra cui quella della Camera di Torino, che con una elaborata memoria dell'avv. P. Palestino trattò l'argomento, poi una interpellanza dell'on. Pantano presentata alla Camera dei deputati, hanno sollevata la questione del rinnovamento del trattato con l'Austria-Ungheria. Come è noto, detto trattato stipulato nel 1887 rimane in vigore a tutto il 1891, ma se non fosse disdetto entro il 1890 continuerebbe ad essere obbligatorio per altri sei anni, cioè a tutto il 1897.

Sorge quindi naturale la questione:

Si deve denunciare questo trattato, prima che termini l'anno in corso?

A vero dire sopra una questione di tanta importanza sarebbe stato doveroso agli uomini competentissimi, per quanto sfortunati, che hanno compilata la tariffa doganale vigente e convenuto il trattato coll'Austria-Ungheria, di manifestare il loro giudizio sui risultati che hanno ottenuto. Molto probabilmente il loro silenzio è giustificato dalla coscienza che hanno di un insuccesso colossale, giacchè, è d'uopo riconoscerlo, non una delle loro speranze e delle loro promesse si sono avverate. Il commercio Italo-Austro-Ungarico per il nuovo trattato 1887 si è guastato a danno dei due paesi, esso non ha portato vantaggi ad alcuno.

E valga il vero. La esportazione dell'Austria-Ungheria per l'Italia ha perduto circa 70 milioni e non si può dire che questa diminuzione sia tornata a grande vantaggio dell'Italia, perchè se confrontiamo i due anni 1885 e 1889 abbiamo le seguenti più notevoli diminuzioni: — 8 milioni di *vino* che in grande parte, come è noto, servivano alle nostre miscele; — 4.5 di *spirito*, diminuzione coincidente colla decadenza della fabbricazione nazionale; — 4 milione circa d'*olio d'oliva*; — circa 10 milioni di diminuzione nella prima categoria.

Troviamo poi 17 milioni di meno nella seconda categoria che riguarda i *generi coloniali* e *tabacchi* ed in cui non entra quindi la industria nazionale.

Il *cotone in bioccoli* o *in massa* diminuì di circa 3 milioni; più di un milione perdonò le *lane lavate*; 4 milioni la *seta tratta*; per 10 milioni diminuì la entrata del *legno rozzo squadrato*; per 2 milioni le *pelli crude*; e per 5 milioni i *cavalli*, 2 milioni i *bovini*, ec. ec. Tutte queste diminuzioni non potevano giovare, o per alcuno solo molto indirettamente alla industria italiana, e di prodotti manufatti non

troviamo altre notevoli variazioni che 7 milioni di minore entrata nei tessuti e lavori di cotone, 3 milioni in quelli di lana, 4 in quelli di seta, 2 di lavori di pelle e 6 di mercerie; in totale 18 milioni di vantaggio alla industria italiana, vantaggio, s'intende, nel senso protezionista.

Dal lato adunque della importazione Austro-Ungarica in Italia l'insuccesso del trattato 1887 è completo, inquantochè, valendoci anche delle buone relazioni politiche, abbiamo ottenuto dall'Austria molte concessioni, ma così disordinatamente sparse su tante industrie, colla pretesa di giovare a tutte, che non si è giovato ad alcuna. Ed anche quando parendo ai nostri negozianti di non aver studiato abbastanza si riservarono di optare poi tra certi vantaggi alle nostre sete od ai nostri prodotti di lana e canapa, abbiamo scelto le prime che furono incapaci di far concorrenza alla tessitura serica della Boemia e dell'Austria, mentre i tessuti di lino e di canapa non avrebbero certo trovato competitori nel territorio della vicina Monarchia.

Non se ne giovò nemmeno la nostra industria esportatrice, ed anche da questo lato il trattato 1887 fu un insuccesso perchè nel 1885 si esportavano in Austria-Ungheria 95 milioni di roba nostra e nel 1889 soli 90; la differenza non è grande, ma giova notare che dal nuovo trattato si speravano grandi conquiste sul mercato Austro-Ungarico.

Sicchè adunque si può concludere che il trattato 1887 è riuscito a diminuire di 70 milioni i non ricchi scambi tra i due paesi, eliminando forse 18 o 20 milioni di manufatti austriaci, ed escludendo da quel paese 3 milioni dei nostri prodotti.

Più che mai quindi sorge la domanda, a cui per ora i competenti rispondono col silenzio: — si deve denunciare il trattato 1887 coll'Austria-Ungheria?

Abbiamo letto con l'attenzione che meritava la relazione dell'avv. P. Palestino, e, per quanto essa sia ispirata a principii completamente protezionisti, non trascuriamo dal notare in essa due qualità non comuni nei protezionisti, e cioè la moderazione delle esigenze, e la calma ed assennatezza del ragionamento; non ci abbiamo trovato nè le solite declamazioni contro il libero scambio, nè le solite invettive contro gli economisti dottrinari.

L'egregio relatore ci permetterà di congratularcene, non per lui personalmente, al quale sembrerà naturale di aver fatto così, ma per la differenza notevole tra i suoi modi e quelli di tanti altri, i quali poi pretenderebbero che parlando con loro e di loro, noi usassimo quei riguardi che essi non hanno.

Però trattando, come direbbero gli avvocati, nel merito della relazione non nasconderemo una im-

pressione che ne abbiamo ricevuta, ed è questa; — il relatore esamina con molto acume e con molta competenza l'andamento del nostro commercio coll'Austria-Ungheria dopo il trattato 1887 e trova che le cose non sono andate bene; e per migliorare questo movimento commerciale propone quindi degli aumenti dei dazi italiani (e perfino vorrebbe che si imponesse un dazio di uscita sulle *grume e feccie* di vino per obbligare i nostri nazionali a fabbricare l'acido tartarico... e se andiamo di questo passo finiremo a proporre la prigione o i tratti di corda a chi esporta la materia prima) per le importazioni austriache in Italia, e vorrebbe delle diminuzioni di dazi austriaci per l'esportazione delle merci italiane in Austria.

Non è a dire che le domande non sieno appoggiate a buoni ragionamenti, sempre dal punto di vista del protezionismo, ma invano abbiamo cercato in quelle pagine un cenno dal quale apparisca che l'autore si renda esatto conto che un trattato è bilaterale e non è possibile prescindere dagli interessi dell'altra parte contraente.

Ora senza entrare qui nella questione se si possa ottenere qualche concessione di più per qualche prodotto in cambio di qualche altro, noi temiamo assai che se si denuncia ora il trattato 1887 si ripeta la stessa deplorata faccenda del trattato colla Francia, cioè si intraprendano le trattative coll'*animus* di non condurle a termine.

Si badi bene però che non trattasi soltanto di pochi quintali di filati o di tessuti, ma di tutti i nostri rapporti colla riviera orientale dell'Adriatico i quali interessano tutta la costa da Brindisi a Venezia. Una rottura dei rapporti commerciali coll'Austria-Ungheria sarebbe meno dannosa di quello che non ci sia stata quella con la Francia dal lato industriale, ma produrrebbe perturbazioni ancora più gravi e meno facili ad essere sostenute.

Questo noi premettiamo, non senza far uso di un prudente riserbo, alla risposta che vogliamo dare al quesito se si debba o no denunciare il trattato coll'Austria-Ungheria, e diciamo:

Si, se si ha il fermo e franco proposito di stipularne un altro.

No, se la denuncia deve condurci alla guerra di tariffe, anche dal lato orientale dei nostri confini.

## LA BANCA NAZIONALE D'ITALIA ED IL GOVERNO

### III.

I due articoli che abbiamo pubblicati intorno alla Banca Nazionale d'Italia nei due ultimi numeri dell'*Economista* ci hanno procurato, come abbiamo già detto, molte lettere di amici ed avversari. Alcune di queste lettere sarebbero destinate alla pubblicazione, se lo spazio lo permettesse. Soffrano i nostri egregi amici ed i contraddittori che ci limitiamo a pubblicarne una sola la quale, a quanto a noi sembra, compendia più chiaramente le critiche mosse ai nostri studi e ci è diretta da una competentissima persona che, più che non voglia farlo vedere conosce a fondo, lo stato e la storia della Banca Nazionale.

Ecco senz'altro la lettera che facciamo seguire dai nostri commenti e dalle nostre dichiarazioni.

*Egregio Direttore,*

Ho letto colla attenzione che meritavano i due articoli pubblicati dall'*Economista* sulla Banca Nazionale d'Italia, e non attendo quegli altri che la sua rivista si proponesse di pubblicare per mandarle alcune osservazioni ed interrogazioni, nella speranza che Ella vorrà colla consueta imparzialità tenerne conto.

Non entro nella questione, che pure si è affacciata a molti coi quali ho avuto occasione di discorrere intorno a quegli articoli, se fosse opportuno il momento per esaminare e sindacare la condotta della Banca Nazionale ed i risultati che dalla sua condotta essa ha conseguiti. Si tratta di apprezzare un momento politico, forse molto importante per le Banche, e convengo che se alcune considerazioni potevano consigliare per ora il silenzio, altre e forse più forti potevano anche lasciar credere che proprio in questo momento convenisse dimostrare con un esame accurato dei fatti, che la Banca Nazionale d'Italia non è poi stata la *piovra del credito* come i rivali fanno dire ai loro giornali, se essa dopo aver raddoppiato gli affari ha diminuito gli utili; nè è stata di danno ai suoi stessi rivali, se ha tenuto immobilizzata nelle sue Casse tanta parte della loro circolazione.

Piuttosto mi fermo alquanto a chiederle perchè negli articoli pubblicati dall'*Economista*, nei quali sebbene con molta moderazione e con forme corrette, si rimprovera la Banca Nazionale d'Italia di esser stata troppo poco egoista, perchè non si sia tenuto conto delle cause che possono averla spinta a simile condotta e non si sia investigato se queste cause non costituivano una forza maggiore.

Nessuno può ignorare veramente che la Banca Nazionale d'Italia ha dovuto in varie occasioni far gettito dei suoi più notori diritti per pressioni vivaci avute dal Governo, che esigeva dalla Banca stessa, sia che prestasse aiuto alle pericolanti Banche di emissione, sia che prodigasse i suoi capitali ora a favore degli Istituti sardi, ora a favore di quelli di Torino, ora a favore della edilizia romana, ora a favore di case bancarie baresi. Si fa presto a dire che la Banca non doveva intervenire e doveva resistere alle pressioni del Governo, ma prima di tutto bisognerebbe conoscere molto da vicino la natura e la forma di tali pressioni, poi bisogna tener conto anche della responsabilità che la Banca si sarebbe tirata addosso quando avesse lasciato la crisi abbandonata a sè stessa. Si può ritenere che in questo caso non avrebbe evitato il danno, giacchè si sarebbe ripercosso anche sul maggiore Istituto l'onda di panico che il repentino fallimento di tanti stabilimenti avrebbe generato, e per di più avrebbe avuta la taccia di egoista che oggi in verità soltanto i cattivi possono attribuirle.

La Banca Nazionale d'Italia ha tradizioni che la obbligano a non rimanere indifferente alle sorti del credito del paese, e credo che mal si sarebbe comportata l'Amministrazione di quell'Istituto se avesse nelle recenti circostanze tenuta una condotta diversa da quella che il Governo ed il paese attendevano.

E se, come non dubito, l'autore degli articoli pubblicati dall'*Economista* divide tale opinione mia, mi sia permesso di notare che avrebbe fatto migliore impressione quello studio, sotto molti aspetti

degno di attenzione, se avesse tenuto conto anche delle ragioni che militano a difesa della Amministrazione della Banca Nazionale d'Italia.

..... voglia credermi intanto

Suo Dev.mo  
Y.

Ed ecco la nostra breve replica.

Noi riconosciamo ben volentieri la efficacia tanto dell' uno, quanto dell' altro dei motivi che possono essere presentati dalla Amministrazione della Banca Nazionale d'Italia a difesa del suo operato. Sappiamo benissimo, e le relazioni lo dichiarano, che nei momenti di crisi o quando alcuna delle Banche di emissione si trovò in qualche imbarazzo, il Governo esercitò pressioni vivaci per ottenere l' aiuto della Banca Nazionale; aggiungeremo anche che tale aiuto non fu prestato alcuna volta senza qualche resistenza. Conveniamo anche che la Banca Nazionale potesse avere un obbligo morale, derivante appunto dalla sua posizione di fronte al paese, di venire in soccorso del credito pubblico quando una crisi era minacciante o quando sembrava possibile che si inasprirebbe troppo gravemente. I recenti esempi della Francia e dell' Inghilterra stanno da questo lato a favore della Banca Nazionale e del suo operato.

Ma quello che noi abbiamo rimproverato alla Banca Nazionale è diverso; noi abbiamo rilevato che invano si cercano nelle situazioni della Banca i corrispettivi dei sacrifici che essa si è spontaneamente imposta per seguire le sue tradizioni, o che ha accettati per obbedire alle pressioni del Governo.

Dopo il 1884, epoca nella quale l' abolizione del corso forzato offriva così felice occasione alla Banca Nazionale per esigere un ordinamento serio della circolazione fiduciaria, non si poteva presentare una circostanza più propizia del 1890 per raggiungere lo stesso intento.

I due Banchi Meridionali erano sotto il peso di una inchiesta, e indeboliti da una soverchia espansione data alle loro operazioni; la Banca Romana che lasciava in mano alla Banca Nazionale 26 su 43 milioni della sua legale circolazione; — Il Governo che domandava istantemente alla Banca Nazionale di intervenire contemporaneamente a Torino, a Roma, a Bari ed altrove. Non era legittimo che la Banca dicesse che se doveva in siffatta guisa esporre il capitale dei suoi azionisti era necessario che in compenso le si desse una situazione tanto più forte e prevalente quanto maggiori erano i servizi che a lei si domandavano? — Nè vi era bisogno di chiedere il monopolio, nè la libertà di fusione, nè altro provvedimento che non fosse rigorosamente legale. Bastava, e forse saremo incompetenti nel nostro giudizio, ma esso è suffragato da molti che con noi lo dividono, bastava che la Banca Nazionale domandasse al Governo di obbligare tutte le altre banche di emissione a rimanere nei limiti della circolazione stabiliti dalla legge; bastava che domandasse la abrogazione di tutte le forme della circolazione eccedenti il triplo del capitale; bastava infine che dal Governo, il quale domandava che la Banca Nazionale accorresse a proprio rischio e pericolo e senza beneficio a metter ordine, la Banca Nazionale esigesse che fossero tolte definitivamente ed in modo assoluto le cause del disordine.

Se ciò si fosse fatto, e ci si assicurava che si poteva fare, oggi si avrebbe la Banca Romana e la Banca

Nazionale Toscana con una circolazione di 106 milioni complessivamente, mentre la Banca Nazionale avrebbe potuto, senza pericolo e senza danno aumentando la propria riserva, spingere molto più avanti la sua circolazione. Nè questa sarebbe stata ingiustizia; poichè se alla Banca Nazionale si domandavano soccorsi ed aiuti, era ben giusto che avesse anche i mezzi di prestarli con minore suo danno. Che se, come si sussurra, la Banca Nazionale ha avuto affidamenti verbali di un prossimo riordinamento delle Banche con concetti razionali, doveva non ritenere sufficienti tali promesse, tante volte ripetute e non mantenute. L' esperienza doveva aver insegnato che, passato il pericolo ed ottenuto quanto si domandava, gli uomini del Governo che se anche sono di buona volontà sono in certe questioni incompetenti, avrebbero ceduto facilmente alle premure dei più abili e dei più insistenti. E se come nobilmente fa la Banca, si crede doveroso di rifuggire da ogni intrigo ed anche da ogni passo che non sia scrupolosamente riguardoso, tanto più doveva la Amministrazione della Banca approfittare della occasione in cui non essa domandava privilegi, ma ad essa si domandavano soccorsi e sacrifici e deroghe dalle rigorose disposizioni dello Statuto. Si dice che l' on. Crispi abbia in più occasioni manifestato il desiderio di avere una legge bancaria che desse forza all' Istituto maggiore; e può esser vero; ma quali erano le garanzie della promessa? Quali, quelle della ferma volontà? Intanto all' on. Giolitti è successo l' on. Grimaldi ed a fianco dell' on. Crispi vi è sempre l' on. Miceli che dovrà firmare il progetto di legge. . . .

E non basta, esaminando appunto gli esempi della Francia e dell' Inghilterra, di quest' ultima specialmente, notiamo che nella occasione della crisi della Casa Baring, la Banca d' Inghilterra non fu tanto essa stessa prodiga di aiuto diretto, quanto si prestò come nucleo intorno al quale si raccolse il fior fiore della alta finanza inglese. Or noi siamo nelle stesse condizioni? — Può la Banca Nazionale d' Italia dirsi circondata cordialmente ed efficacemente dall' alta finanza italiana? — Potrebbe oggi, suonando a raccolta, raccogliere intorno a sé tutte le forze finanziarie del paese, come deve poter fare il primo Istituto di un paese?

Non osiamo rispondere a queste interrogazioni e nemmeno investigare le cause di uno stato di cose che abbiamo tante volte lamentato nell' *Economista*. Siamo ben lontani dal darne la sola colpa alla Banca Nazionale, od a chi è proposto a quell' Istituto, ma crediamo per altro che chi ha in mano una forza di 150 milioni deve saper disporre le cose in modo che sia inevitabile l' aggruppamento intorno a quel nucleo potente di tutti gli altri interessi del paese. Il nostro egregio contraddittore molto esperto in cose finanziarie potrebbe forse dire meglio di noi quale sia la causa prima di questa separazione delle forze finanziarie, e perchè la Banca Nazionale non abbia più quella forza di attrazione che una volta aveva in grado eminente.

Noi ci limitiamo ora a notare il fatto, a deplorarlo ed a far voti perchè in qualunque caso ed a qualunque costo sieno remosse le cause che mantengono una disorganizzazione, dalla quale in momenti gravi possono derivare ben tristi conseguenze.

## LA TEORIA DEL NUMERO IN MATERIA DI POPOLAZIONE

Sotto questo titolo la *Revue des Deux Mondes* pubblica un interessante articolo del sig. C. de Varigny che ci pare una replica opportuna, di stagione, *seasonable*, come direbbero gl'inglesi, a certe esagerate preoccupazioni degli egregi membri dell'Académie de Médecine di Parigi. È noto infatti che da alcuni mesi non c'è seduta di quella Accademia nella quale eminenti medici, ma improvvisati demografi, non esponano una serie di riflessioni, più o meno pessimiste, sulla *dépopulation* della Francia, proprio come se la popolazione francese fosse nel più miserando stato demografico. Non intendiamo, così scrivendo, di togliere il ben che meno valore alle comunicazioni, sempre istruttive e interessanti, fatte da tanti cultori della medicina alla omonima Accademia, ma ci pare che sia tempo di sentire un'altra campana; ed è quello che ci offre il sig. de Varigny. Già nel nostro articolo sul « problema della popolazione in Francia »<sup>1)</sup> abbiamo messo in guardia i lettori contro il mal vezzo di non vedere in tale questione che il numero o la quantità, ora lo scrittore accennato esamina largamente quella teoria del numero in materia di popolazione e la riduce al suo vero valore.

Incessantemente rinnovellata, egli esordisce, dalle generazioni che si succedono, una nazione continua attraverso il tempo. Essa può conservarsi e durare, malata guarire, decaduta rialzarsi, essa ha per se ciò che fa difetto all'uomo: la ricostituzione di ciascuno dei suoi elementi....

Per chi la segue attraverso la storia, per chiunque studi senza partito preso, senza idee preconcepite le cause della sua grandezza e della sua decadenza, queste cause gli appaiono subito molteplici e complesse; ma questa molteplicità e complessità non sono che apparenti e si possono ricondurre a dei fattori principali, li stessi per tutte le razze e per tutti i popoli. Dall'armonia di questi fattori, dal loro equilibrio tra essi derivano la grandezza e la prosperità d'una nazione; dall'equilibrio rotto, dalla soppressione di uno di questi fattori risulta uno stato di malessere, di decadenza e di abbassamento. Tutti i popoli scomparsi, tutti gli imperi distrutti, sono periti per la esagerazione persistente o la distruzione violenta di uno di questi fattori, il cui insieme fece la loro forza e la loro durata.

... A quattro fattori principali, comuni a tutte le nazioni, alla loro armonia o al loro disaccordo possono ricondursi le cause in apparenza molteplici della loro elevazione o della loro caduta. Questi quattro fattori sono: 1.º anzitutto l'uomo stesso, la razza, la sua forza fisica, il suo valore intellettuale e morale; 2.º il numero e la sua ripartizione sulla estensione del territorio; 3.º il suolo, la sua attitudine a nutrire i suoi abitanti, il suo rilievo orografico, la facilità che offre per la circolazione interna e la difesa esterna; 4.º finalmente, il clima, la cui esagerazione in un senso o nell'altro paralizza o affievolisce l'attività della razza.

Con ragione, ci pare, lo scrittore richiama la mente dei francesi sopra questi punti quasi elementari e

pur si spesso trascurati e con ragione insiste a mettere in luce la parte per così dire che a ciascuno di quei fattori spetta nel progresso e nel regresso della popolazione. Invero, colla sua forza fisica esercitata sul suolo l'uomo mette a cultura il suolo, ne trae la sua sussistenza e lo difende col suo valore intellettuale e morale, estende il suo impero sulla natura, allarga il suo dominio, illustra il suo nome, accresce il suo prestigio, i suoi godimenti e i suoi mezzi di azione. Il numero gli è necessario per conservarsi, per accrescersi e perpetuare le razze.

Nello strato largo e profondo della popolazione si reclutano le capacità, l'*élite* intellettuale che dirige le masse, le illumina e le eleva. Proporzionato alla superficie del territorio, il numero è uno dei fattori della prosperità d'una nazione; troppo ristretto non è in grado di difendere il territorio; eccessivo, cagiona l'impoverimento generale, o colla emigrazione forzata, la rottura dei legami tra l'uomo e la patria. Dalla armonia tra il suolo e la razza che l'abita risultano la produzione normale, il lavoro intento all'intelligente utilizzazione delle forze naturali, il benessere generale. Se il livello intellettuale e morale scende, se la forza fisica della razza decresce, se la popolazione scende al disotto del numero, che l'agricoltura e l'industria reclamano e fanno vivere, se il suolo si impoverisce e si isterilisce, se il clima subisce delle variazioni eccessive e persistenti, la razza intristisce e scompare. Se una sola di queste eventualità si produce lo stato di malessere si manifesta e persiste sino a che si ristabilisca l'equilibrio rotto.

È ciò che avviene, dicesi, per la Francia, perchè uno dei fattori che hanno fatto la sua forza e la sua grandezza, il numero, minaccia di farle difetto. Non che la sua popolazione decresca, ma essa non cresce più nella medesima proporzione; quella dei suoi vicini aumenta, mentre la sua rimane quasi ferma, coll'immaginazione ancora sotto i colpi dei disastri dell'anno sanguinoso (1870) si conclude che i giorni della Francia sono contati. Senza negare il pericolo si ha pure il diritto di domandare se è così vicino, così imminente come si crede, se non si prende un accidente passeggero per un male permanente, se altri fattori non compensino quella causa di indebolimento, in una parola, se l'equilibrio è veramente rotto tra i fattori essenziali della vita della nazione.

Il sig. de Varigny crede che questi allarmi possano spiegarsi colla circostanza che da un mezzo secolo una teoria nuova è venuta alla luce, cioè che il numero è il fattore unico e primordiale; e il numero sotto il nome di suffragio universale è divenuto impeccabile e l'arbitro sovrano e infallibile. La Francia gli pare viva in qualche modo ipnotizzata davanti la teoria del numero.

Non ci fermeremo su questo punto, nè sopra altre considerazioni, del resto acute e assennate, intorno alla prevalenza esagerata che ha preso il numero in questo periodo storico. Convien piuttosto notare collo scrittore che la storia del passato non dà la sua sanzione a questa teoria, nè i fatti presenti la confermano. Ciò che l'una ci insegna ciò che gli altri ci mostrano, è che il numero è uno dei fattori importanti d'una nazione, a condizione però di combinarsi con altri fattori: la forza fisica, il valore intellettuale e morale. Se non fosse così le nazioni più numerose sarebbero anche le

<sup>1)</sup> Vedi il numero 849 dell'*Economista*.

nazioni preponderanti, e invece ciò non si verifica.

L'Europa con 350 milioni d'abitanti è superiore all'Asia che ne conta 789, più del doppio. La Cina coi suoi 400 milioni è inferiore alla Francia undici volte meno popolata, e l'India con 253 milioni d'indiani è nelle mani dell'Inghilterra che non ha che 35 milioni di abitanti. I Paesi Bassi non hanno che 4 milioni e mezzo di abitanti, essi posseggono nondimeno le Indie orientali e vi governano 40 milioni di sudditi.

Si alleggerà forse la differenza di razza?

Ma questa è la condanna del numero come tale, e la consacrazione della superiorità intellettuale. È fuori di dubbio che gli Indiani non avrebbero, date le loro grandi masse, che da serrare le loro fila per soffocare gli inglesi.

L'armata coloniale inglese, i funzionari inglesi, non formano che un totale di 60000 uomini di cui una parte, reclutata sul luogo, è indigena. Un manipolo di funzionari e di ufficiali governa l'India e vi fa regnare la *Pax britannica*; ma questo pugno di uomini possiede in mancanza del numero il prestigio, la superiorità intellettuale e morale che suppliscono al numero e di cui il numero subisce l'ascendente.

Roma, la Grecia, offrono allo scrittore della *Revue* altri esempi per avvalorare la sua tesi e trarne la conseguenza che nei grandi avvenimenti che hanno a differenti epoche deciso della sorte del mondo il numero non appare che come un fattore secondario, non diventa importante che quando si combinano allo stesso grado con gli altri fattori.

Si può e si deve ammettere che tra due popoli eguali in numero, in coraggio, in valore intellettuale e morale ci sia parità completa, ma neanche qui essa c'è di fatto. Questa eguaglianza talvolta è impossibile, d'altronde se esistesse sarebbe rotta a profitto di uno di essi pel'aggiunta di nuovi fattori. A seconda che si tratterà di una rivalità di influenza politica, di supremazia commerciale, di preponderanza marittima o militare, quei fattori varieranno all'infinito. Essi saranno, oltre le istituzioni politiche, la capacità degli uomini al potere, la situazione particolare dell'Europa e del mondo, la natura delle questioni all'ordine del giorno, le simpatie o le antipatie che ciascuna di quelle nazioni ispira a' suoi vicini. Poscia la situazione finanziaria, la elasticità del credito pubblico, l'accumulazione dei capitali privati, le risorse e i prodotti del suolo, la cifra della marina mercantile e lo stato della flotta, l'organizzazione dell'armata, la disciplina, il valore degli uomini, la capacità degli ufficiali, l'esperienza dei generali, il loro genio militare e finalmente il più impalpabile di tutti questi fattori: il prestigio del capo, la fede dei soldati nella vittoria.

Come pel meccanismo più ingegnoso basta una ruota fuori di posto per paralizzare l'azione delle altre, così nell'organismo politico basta una legge studiata male, una misura intempestiva, per alterare e contrariare l'azione di questo organismo. Non solo la preponderanza commerciale, ma anche la influenza politica di uno Stato non si misura dal numero dei suoi abitanti, ma dalla saggezza, dall'abilità, dalla previdenza, dalla fermezza dei suoi governanti, dal grado di fiducia che loro accordano le masse, dal senso pratico e dalla intelligenza di queste ultime. Gli Stati che hanno avuto nel mondo e in diversi tempi la prima parte sulla scena della politica non

sono stati i più popolati. Né la Spagna sotto Carlo V, né la Francia sotto Richelieu, né l'Inghilterra sotto Giorgio IV non hanno dovuto la loro supremazia al numero dei loro abitanti, e se in seguito la prima parte sembra spettare alla Prussia, la Prussia non è il più popolato degli Stati europei. Il numero non è stato che un fattore affatto secondario fra quelli che hanno concorso a condurre successivamente i detti stati al primo rango ed a farne temporaneamente gli arbitri del mondo.

Non è nemmeno al numero che fu riservata in alcun tempo la preponderanza commerciale. Né la Fenicia, né la Grecia, né Cartagine non possedettero il numero. Venezia e Genova non l'ebbero dalla loro parte; la Olanda fu ed è ancora uno degli Stati meno popolati del mondo; l'Inghilterra il cui movimento commerciale annuo di 15 miliardi e mezzo rappresenta da solo più del doppio di quello dell'Asia intera non ha che 35 milioni di ab. da opporre ai 790 milioni di asiatici e per limitarsi all'Europa il suo commercio sta a quello della Russia nella proporzione di 15 a 2, mentre la sua popolazione è di 35 a 90. Il Belgio, il più piccolo degli Stati dell'Europa, supera col suo commercio la Russia, l'Italia e la Spagna più grandi e più popolati.

Se il numero non appare neanche qui che come un fattore secondario è forse la ricchezza del suolo che costituisce il fattore principale e compensa l'inferiorità numerica? Punto; né il suolo dell'Inghilterra, né quello dell'Olanda o del Belgio sono notevolmente fertili. L'Asia il cui movimento commerciale è inferiore a quello della Francia, occupa sulla superficie del globo una estensione ottanta volte più considerevole, contiene una popolazione duecento volte superiore e possiede qualcuna delle più fertili regioni del globo. Il Brasile, la Colombia, gli Stati dell'America centrale sono d'una incredibile ricchezza e il loro movimento commerciale non raggiunge quello della Svizzera. Questi termini di paragone possono modificarsi e si modificheranno assai probabilmente; l'immigrazione e i capitali europei trarranno partito dalle risorse naturali di quei paesi e decuplicheranno il loro reddito, ma sarà ancora più alla qualità degli emigranti che al loro numero che si dovranno quei risultati e per convincersene basti l'esempio degli Stati Uniti, popolati dalla immigrazione, e che ora si sforzano di limitarne la corrente.

Egli è che i termini del problema sono mutati, che le braccia non sono più il motore universale, sostituite come sono da milioni di braccia mosse dal vapore, alimentate dal carbone, sempre pronte e infaticabili. Per una strana contraddizione è proprio nel momento in cui le conquiste della intelligenza umana, le più meravigliose applicazioni della scienza tendono simultaneamente e in tutti i campi a ridurre al minimo l'importanza del numero e ad elevare al massimo quello della intelligenza, che si proclama il numero come il fattore principale. Sembra che avanti ad esso ogni cosa impallidisca e svanisca, che il minor tempo di sosta nel suo accrescimento sia una causa irrimediabile di rovina a breve termine, e che nulla possa compensare un rallentamento, forse accidentale, certo non senza precedenti e che tutti gli Stati d'Europa hanno veduto prodursi nel corso della loro lunga storia.

— E dunque la prima volta, chiede il de Varigny, che una nazione vede non rallentarsi, ma arrestarsi

l'incremento della sua popolazione, in seguito a una violenta scossa nel corso di una considerevole evoluzione? Le fluttuazioni della popolazione non sono esse soggette a leggi che la scienza economica ha formulate e le statistiche confermano? In ogni tempo ha esistito un rapporto intimo tra questi tre termini distinti: la popolazione, la produzione e il consumo. Per lungo tempo non fu che una nozione vaga e confusa, intraveduta da qualche uomo di Stato, ma alla quale mancarono fondamenti seri, dati esatti e precisi. Nelle nostre società moderne questa intima relazione si è stretta ancor più e le statistiche hanno messo fuori d'ogni dubbio due fatti incontestabili: cioè che la popolazione si accresce quando la produzione della ricchezza si accresce, che essa tende a rimanere ferma quando la media del consumo individuale aumenta.

Su questi due fatti, che l'egregio scrittore francese dice provati dalle statistiche, si potrebbero sollevare dei dubbi, perchè non pare assolutamente vero e fatale che all'incremento della ricchezza segua l'aumento della popolazione; altre influenze psicologiche e sociali sono in causa per poter ritenere che i termini della questione siano così semplicemente legati tra loro. Ma ciò che più importa notare è che il sig. de Varigny crede che la Francia si trovi nel secondo caso: la sua popolazione diventa stazionaria, perchè la media del consumo e degli oneri individuali si è aumentata. È ciò che vedremo in altro articolo.

## I DOCUMENTI FINANZIARI

Nella seduta del 18 corrente l'on. Grimaldi, ministro delle finanze, *interim* del Tesoro, ha presentato alla Camera dei deputati gli annuali documenti finanziari, che già erano stati predisposti dal suo predecessore on. Giolitti, cioè:

1.° Il rendiconto generale consuntivo dell'esercizio 1889-90, insieme alla relazione della Corte dei conti sul documento medesimo;

2.° Il disegno di assestamento del bilancio per l'esercizio 1890-91;

3.° Il bilancio di previsione per l'esercizio 1891-92.

Ecco un breve riassunto ufficiale di quei documenti, intorno ai quali parleremo naturalmente nei prossimi numeri.

### I.

#### Rendiconto generale consuntivo pel 1889-90.

È noto che in seguito alle economie introdotte nei bilanci 1889-90 il disavanzo, che nell'esercizio precedente salì a 234 milioni, fu presagito in circa 74 milioni giusta la esposizione finanziaria de' 16 dicembre 1889; e ciò quantunque si dovesse supplire alla provvista della polvere senza fumo, al completamento della dotazione del carbone per la marina militare e ad altre occorrenze di minor conto, ascendenti in tutto a L. 24,300,000; e fossero state introdotte nel bilancio L. 33,981,997.89 pel pagamento delle pensioni vecchie, a cui negli anni decorsi si faceva fronte con rendita della Cassa pensioni.

Ora il disavanzo è accertato nella somma di lire 74,415,521.04, cioè nei limiti della previsione.

L'entrata ha subite rilevanti variazioni. Gettarono meno del previsto:

le tasse di fabbricazione e di vendita degli spiriti per lire 11,542,745.35;

le tasse sugli affari per lire 7,573,719.26;

i tabacchi per lire 2,962,284.41;

i sali per lire 495,785.34;

il lotto per lire 2,034,029.26<sup>λ</sup>  
ed altri cespiti per lire 3,171,006.94;

in totale gli ammanchi rilevarono a lire 27,779,570.56. Si ebbero però aumenti per 10,334,527 lire e cent. 87 nelle dogane e per 3,219,823 lire e 40 cent., in altri minori cespiti d'entrata: onde la diminuzione si ridusse alla somma di lire 14,225,219.27.

Si è pur dovuto sopportare l'effetto del cattivo raccolto del 1889, che, tra le altre perdite, cagionò una eccedenza di spesa di oltre 5 milioni pel vettovalgimento delle truppe. Dovettero inoltre liquidarsi tutte le maggiori spese occorse per le vicende dei nostri possedimenti africani, erogandovi altre lire 5,353,726.55.

Ma tanto le minori entrate, quanto le maggiori spese furono totalmente coperte da ulteriori economie sugli stanziamenti di competenza, le quali raggiunsero la ragguardevole somma di lire 25,074,987.48.

A queste economie contribuirono tutti i Ministeri, cioè:

Tesoro per lire 3,262,591.32; finanze per lire 11,882,462.82; grazia e giustizia per lire 57,174.99; affari esteri per lire 290,502.82; istruzione pubblica per lire 474,831.10; interno per lire 1,208,952.93; lavori pubblici per lire 778,049.15; poste e telegrafi per lire 870,515.06; guerra per lire 4,553,515.71; marina per lire 901,173.10; agricoltura, industria e commercio per lire 795,217.28.

Le economie si estesero eziandio sul conto de' residui per lire 8,853,163.43, le quali, dopo avere coperte alcune perdite di residui attivi, dovute specialmente alla retroattività della legge che ridusse i contributi per le opere marittime, lasciarono tuttavia un beneficio di lire 3,125,410.22.

Cosicchè il vero disavanzo dell'esercizio, tra i risultati della competenza e quelli dei residui, si ridusse a lire 71,290,110.82.

La categoria del *Movimento de' capitali* presenta questi risultati:

Accertamento di entrata per vendita di beni, riscossioni di crediti e accensioni di debiti. L. 30,268,204.52  
Ammortamento di debiti redimibili. » 38,522,581.21

Pagate in più per ammortamento di debiti . . . . . L. 8,254,376.69

Le costruz. ferroviarie importarono L. 116,986,847.11, cui si fece fronte con mezzi straordinari e coi concorsi delle provincie e de' comuni.

Tanto al disavanzo della categoria « Entrate e Spese effettive », quanto al maggiore ammortamento de' debiti redimibili, si provvide con una parte della rendita che era pervenuta al Tesoro dall'abolita cassa delle pensioni, in corrispondenza dell' avere iscritto nel bilancio effettivo la ricordata spesa di L. 33,981,997.89, cui la cassa dapprima suppliva mediante alienazione della rendita stessa.

Un'altra parte di questa rendita, cioè per un valore di L. 26,659,512.49, fu destinata a diminuire il debito del tesoro, che perciò, dalla somma di L. 509,488,791.49, alla quale ascendeva al 1° luglio 1889, era disceso al 1° luglio 1890 a L. 482,829,279.

Le dimostrazioni del servizio di cassa, allegate al rendiconto, attestano la regolarità colla quale esso procedette.

Il conto patrimoniale dimostra, come la consistenza del patrimonio dello Stato, per effetto degli stanziamenti del bilancio che vi hanno relazione, siasi notevolmente migliorata.

Il tutto è approvato dalla Corte de' Conti che emetteva le sue dichiarazioni nella seduta plenaria del 29 novembre u. s.

### II.

#### Assestamento del bilancio per l'esercizio 1890-91.

Il bilancio di previsione approvato pel corrente esercizio dava un disavanzo nella categoria delle entrate e spese effettive di L. 10,963,317.60; ma dalle relazioni

della Commissione generale del bilancio e dalle discussioni parlamentari risulta che già prevedevansi di dover limitare gli stanziamenti di alcune entrate; come pure di dover aumentare la spesa in seguito alla legge dei provvedimenti per Roma; alla proroga della Convenzione colla Società Peninsulare e Orientale pel servizio postale e commerciale marittimo e ad altre occorrenze. Di guisa che il disavanzo veniva presagito in somma maggiore.

Ora il riepilogo dell'assestamento del bilancio fissa il disavanzo a L. 25,346,601.50. A questo risultato concorrono principalmente le diminuzioni nelle entrate in L. 27,266,441.55, cui però si contrappongono maggiori introiti per L. 10,302,700.55.

Il peggioramento della entrata riguarda specialmente: le dogane per L. 12 milioni, le tasse sugli affari per 3 milioni, i prodotti ferroviari per L. 4,424,220, i rimborsi e concorsi nelle spese ordinarie per L. 1,724,392.88 ed altri cespiti per L. 6,117,828.75.

Gli aumenti si ottengono principalmente in forza della revisione dei fabbricati per L. 2,600,000; della nuova legge sul servizio dei pesi e delle misure per L. 750,000; dell'utile sulla coniazione della moneta eritrea per L. 584,284.30; del maggiore provento sui tabacchi per L. 1,000,000 e sugli stabilimenti carcerari per lire 1,000,000; nelle rendite del Debito Pubblico cadute in prescrizione per L. 1,612,500; nella compartecipazione agli utili delle Banche sulle eccedenze di circolazione per L. 1,271,551.93; ed in altre minori entrate per L. 1,484,364.12.

Le maggiori spese ascendenti a L. 6,586,536.66 vengono largamente compensate da L. 9,166,993.67 di economie, tra cui quella derivata dalla legge 20 luglio 1890 portante la riduzione di L. 3,748,000 sulle assegnazioni per opere pubbliche.

La categoria del *Movimento dei capitali* presenta queste risultanze:

Incassi per vendita di beni, per riscossione di crediti e per accensione di debiti . . . L. 33,241,801.09  
Amortamento di debiti redimibili . . . » 40,665,235.43

Maggiore ammortamento del debito redimibile . . . . . L. 7,423,434.34

Si provvederà al maggiore ammortamento di Lire 7,423,434.34 e al preannunziato disavanzo di competenza di L. 25,346,601.59 con parte della somma che si intende destinare a questo esercizio sul prodotto della rimanente rendita della Cassa pensioni, somma che fu stabilita in L. 108,900,000. Al Tesoro resta perciò il beneficio di L. 76,129,964.07, sicchè il suo debito che al 1° luglio 1890 ascendeva alla ricordata somma di L. 482,829,279, al 30 giugno 1891 sarà ridotto a L. 406,699,314.93.

Il servizio di Cassa è regolarmente assicurato, prevedendosi al fine dell'esercizio un fondo di L. 258,832,099.80 tra biglietti e moneta metallica.

### III.

#### Bilancio di previsione per l'esercizio 1891-92

Il bilancio di previsione per 1891-92 si presenta con migliori auspici.

Per la categoria delle entrate e spese effettive viene presunta:

l'entrata in . . . . . L. 1,595,006,817.43  
e la spesa in . . . . . » 1,594,400,535.81

onde un avanzo di . . . . . L. 606,281.62

Laddove però al Parlamento piaccia approvare due progetti di legge, oggi presentati alla Camera, che i ministri della guerra e della marina ritengono utili per non interrompere la fabbricazione dei fucili e completare altre opere ed approvvigionamenti militari, resterà da provvedere a L. 11,100,000 cui ascendono quelle spese.

L'entrata del bilancio per 1891-92 è prevista in una somma superiore di L. 20,349,580.60 a quella ridotta nell'assestamento per 1890-91.

Tale maggiore entrata per 11 milioni 435 mila lire è da considerarsi come già accertata, perchè proveniente: dalla revisione sui fabbricati per L. 6,700,000; dalla imposta sulla ricchezza mobile per L. 2,035,431.05; dai nuovi appalti del dazio consumo per L. 750,000; dal servizio sui pesi e misure per L. 750,000; dalla estensione della soprata di 2/10 sulla circolazione dei biglietti degli Istituti di emissione per L. 1,200,000. Il residuale aumento di sole L. 8,914,149.55 è la minima quota di incremento per tutte le altre tasse e per prodotti de' vari servizi.

La spesa effettiva proposta in bilancio per 1891-92 è inferiore a quella prevista coll'assestamento del bilancio 1890-91 per L. 5,603,000. Tale risultato si ottenne perchè ad inevitabili aumenti per 24,462,000 lire si contrapposero diminuzioni per L. 30,065,000 e cioè:

*Aumenti.* — Lire 9,080,000 per l'onere delle pensioni nuove, che col venturo esercizio viene pressochè totalmente a gravare il bilancio effettivo — L. 9,000,000 per interessi e ammortamenti di capitali impiegati in costruzioni ferroviarie — lire 3,300,000 per le somme che, oltre a quelle iscritte nell'assestamento 1890-91, sono da stanziarsi per la legge dei provvedimenti per Roma — lire 1,760,000 per la integrazione dei fondi di riserva — lire 1,322,000 per diverse altre cause.

*Diminuzioni.* — Lire 25,600,000 per riduzione nelle spese militari — lire 3,073,000 nella spesa del Ministero delle Finanze — e lire 1,392,000 sui bilanci di tutti gli altri Ministeri.

Alla risultante diminuzione netta di spese nella indicata somma di lire 5,603,000, aggiungendo le lire 20,349,580.60 di maggiori entrate, si raggiunge un miglioramento di lire 25,952,000, mercè il quale il disavanzo presunto coll'assestamento del bilancio per 1890-91 in lire 25,346,000, si converte per venturo esercizio 1891-92 nel lieve avanzo sopra ricordato di lire 606,281.62.

Resta, è vero, da provvedere alle maggiori spese straordinarie militari che vengono proposte nella citata somma di lire 11,100,000, in seguito alle quali le riduzioni nei bilanci della guerra e della marina si limitano a lire 14,500,090; ma per supplire a quelle ulteriori spese si è riservata una somma corrispondente sul residuo della rendita della Cassa pensioni.

La categoria del movimento dei capitali presenta i seguenti risultati:

Entrata per vendita di beni, accensione di debiti e riscossione di crediti . . . . . L. 31,189,396.89  
Amortamento di debiti redimibili . . . » 42,080,008.59

Maggiore ammortamento di debiti redimibili . . . . . L. 10,890,611.70

Anche a questo maggiore ammortamento di debiti redimibili si potrà supplire con l'avanzo della rendita della Cassa pensioni, la cui erogazione risulta come appresso:

1° Saldo dei disavanzi 1889-90 e 90-91 . . . . . L. 96,636,712.41

2° Diminuzione del debito del Tesoro (che da L. 509,488,791.49 a cui ascendeva al 1° luglio 1889 si ridurrà al 30 giugno 1891 a L. 406,583,645.01) . . . . . » 102,905,146.48

3° Maggiori ammortamenti di debiti redimibili . . . . . » 25,962,141.11

4° Fondo riservato per le maggiori spese militari contemplate nei disegni di legge, oggi presentati alla Camera . . . . . » 11,100,000.00

Totale della somma risultante da detta rendita . . . . . L. 236,604,000.00

Quanto si è detto sopra, prova il notevolissimo miglioramento già raggiunto nel bilancio dello Stato.

Difatti, il disavanzo risultante dall'esercizio 1888-89, che (principalmente in causa di circa 127 milioni di nuove spese straordinarie militari) sali a 234 milioni,

nel 1889-90 discese a 74 milioni, si presagisce per l'esercizio 1890-91 in 25 milioni; e per l'esercizio 1891-92, anche tenendo conto delle maggiori spese militari in progetto, il divario fra le entrate e le spese effettive si riduce a lire 10,493,718, 38.

### Rivista Bibliografica

**H. de B. Gibbings.** — *The industrial history of England.* — With maps. — London, Methuen and Co. 1890, pag. 232.

Questa breve « Storia industriale dell'Inghilterra » fa parte di una nuova collezione di opere elementari (*University Extension Series*) su argomenti storici, letterari ed economici, destinata ad agevolare quel movimento per la diffusione della coltura scientifica che tanto onora le università inglesi, le quali se ne sono fatte iniziatrici. Esse hanno intrapreso corsi speciali in varie città, affidati ai migliori giovani usciti dai collegi universitari, allo scopo di propagare i frutti delle ricerche e degli studi compiuti dai valenti insegnanti di quelle insigni istituzioni. L'idea non potrebbe certo essere migliore e merita davvero di trovare molti fedeli imitatori.

Il sig. de B. Gibbings in un libro di piccola mole presenta un quadro completo dello svolgimento industriale della Inghilterra. Egli risale al periodo precedente la conquista normanna, cioè al tempo della occupazione romana e scende giù giù fino alla moderna Inghilterra industriale, narrando brevemente le vicende economiche del paese e dei suoi abitanti. Naturalmente l'Autore si diffonde maggiormente allorché tratta degli ultimi secoli, ma anche quando discorre dei periodi più lontani da noi, ciò che egli dice è sufficiente per comprendere i caratteri del tempo di cui si occupa. Il compito dell'Autore era certo grandemente agevolato dai lavori del compianto prof. Rogers, del dr. Cunningham, dell'Ashley, ecc. ma il Gibbings ha saputo compilare una storia succinta e proporzionata nelle sue parti, che ci pare veramente riuscita avuto riguardo allo scopo che si è proposto.

In cinque periodi l'Autore ha diviso la sua rassegna storica: il primo considera l'Inghilterra avanti la conquista normanna, il secondo va da questa ultima fino al regno di Enrico VIII (1066-1216) il terzo dal tredicesimo secolo fino al quindicesimo, il quarto ci conduce alla rivoluzione industriale nella seconda metà del secolo decimo ottavo e l'ultimo periodo tratta della moderna Inghilterra. Il lettore del libro può così seguire passo a passo lo svolgimento delle industrie, dell'agricoltura, del commercio, nonché i progressi conseguiti dalle varie classi industriali.

Alcune belle carte geografico-statistiche adornano questo volume che può essere preso per modello di pubblicazioni elementari, serie, coscienziose e veramente utili alla istruzione economica. R. D. V.

**Quatre Ecoles d'Economie sociale.** — *Conférences données à l'Aula de l'Université de Genève.* — Paris, librairie Fischbacher, 1890, pag. 231.

La « Société chrétienne suisse d'Economie sociale » costituita l'anno passato a Ginevra, ha voluto far conoscere ai suoi aderenti e al pubblico in

generale le principali scuole economiche dei nostri giorni. Essa promosse a questo scopo quattro conferenze, che hanno avuto luogo in principio di quest'anno, nelle quali il prof. Claudio Jannet fece conoscere la Scuola del Le Play, il sig. Stiegler parlò della Scuola collettivista, il prof. Gide della Scuola nuova, cioè di quella che pende verso il socialismo di Stato e l'illustre Federico Passy fece una bella difesa della Scuola liberale.

Queste quattro conferenze sono state raccolte in un volumetto, che si comprende facilmente come non possa mancare di interesse. Noi ci limitiamo per ora ad annunciare semplicemente questa pubblicazione; ma ne ripareremo senza dubbio in un prossimo numero.

**Luigi Pizzamiglio.** — *Le società cooperative di consumo.* — *Saggio di Economia Sociale.* — Hoepli 1891.

La casa Editrice Hoepli ha in quest'ultimi giorni pubblicato uno studio del sig. Luigi Pizzamiglio sulle Società cooperative di consumo. Trae principio l'A. nello svolgere la materia dalla nota storia dei tessitori di flanela di Rochdale, spiega il concetto delle Società cooperative di consumo, e cita la definizione del Cossa: le Società cooperative di consumo sono associazioni per la compera o la produzione a conto comune di oggetti di consumo. Tratta poi della importanza che hanno altre società e dimostra come sia falso credere che le cooperative di consumo sieno tentativi dannosi e pericolosi per il bene dello Stato e della Società. Ne discute in seguito le condizioni e limiti di applicabilità e passa quindi a guardare le diverse forme delle società cooperative. Alcune questioni relative l'esercizio di esse gli danno occasione di considerare se si debba vendere a credito, se la distribuzione delle merci deva essere fatta ai prezzi minori di quelli correnti di mercato. Esamina la questione relativa alla vendita ai non soci e la partecipazione loro ai profitti, e infine cerca come si formi il capitale e si distribuiscono i profitti. Tratta ancora della diffusione delle società cooperative di consumo in Inghilterra, Germania, Francia, Italia, Svizzera ecc. ecc.; non dimentica quanto riguarda i rapporti delle società cooperative di consumo con quelle di produzione e chiude con alcune osservazioni sulla teoria della cooperazione. Sono inseriti nel testo alcuni prospetti ed una tavola litografata che indica lo sviluppo dell'unione cooperativa di Milano negli anni 1887-88-89 e nel primo semestre dell'anno corrente.

### Rivista Economica

*Il Congresso delle casse di risparmio francesi.* — *Le pensioni e la situazione finanziaria agli Stati Uniti.* — *I Tribunali industriali in Germania.*

**Il Congresso delle Casse di risparmio francesi.** — A Parigi ha avuto luogo nella penultima settimana il terzo congresso delle Casse di risparmio — i primi due sono stati tenuti nel 1885 e nel 1886 — e stante la condizione anormale in cui si trova la legislazione francese sulla materia ci pare utile di darne qualche ragguaglio.

Sono ormai tre anni che si discute la grossa questione dell'impiego dei fondi delle Casse di risparmio e su di essa, i presidenti e gli amministratori si sono divisi in due campi; gli uni, e sono la maggioranza, domandano lo *statu quo*, cioè l'impiego esclusivo dei depositi in rendite pel tramite della *Caisse des dépôts et consignations*, gli altri sono partigiani di una riforma consistente nell'impiego facoltativo dei fondi stessi, limitato però al quarto dei depositi e regolato da una legge circa i modi e le proporzioni dell'impiego. Il Congresso non è riuscito a dir vero molto numeroso perchè sopra 547 casse di risparmio esistenti in Francia 90 sole hanno mandato dei delegati al Congresso, 107 hanno espresso per iscritto i loro *desiderata* prima delle discussioni e senza prendervi parte; quanto alle altre 350 Casse di risparmio tra le quali figurano Parigi, Lione, Tolosa, Bordeaux ecc. si sono astenute. E pare anche che il Congresso sia stato assai agitato durante le sue riunioni, le quali furono sempre burrascose, piene di incidenti e di rumori.

L'articolo 1° del progetto di legge del 20 maggio 1890 presentato dai ministri Rouvier e Roche mantenendo il versamento alla *Caisse des dépôts et consignations* e limitandosi a concedere la facoltà di convertire i fondi delle Casse anche in altri titoli oltre quelli dello Stato, come obbligazioni delle città, dei comuni e delle camere di commercio, quell'articolo diciamo offrì il campo a un vivace dibattito.

L'egregio signor Rostand, il noto Presidente della cassa di risparmio di Marsiglia, favorevole alla accennata riforma chiesta dalla minoranza difese in un lungo discorso la facoltà per le Casse di impiegare come credono una parte dei depositi. « Il debito pubblico della Francia, egli disse, raggiunge i 30 miliardi e i fondi dei depositanti sono convertiti in rendita dello Stato per oltre 3 miliardi; è tempo di reclamare una riforma prudente. I popoli dei due mondi godono tutti del libero impiego dei fondi. La sola Francia ha praticato l'impiego dei fondi esclusivamente nelle rendite dello Stato. Bisogna liberare a poco a poco lo Stato, senza esporlo al rimborso immediato di più d'un miliardo che porterebbe con sé la riduzione del massimo dei depositi a 1000 franchi. » E il Rostand cercò di confutare le obiezioni che in Francia spesso si fanno contro la riforma cioè la minore sicurezza, le responsabilità mal definite, le probabilità di abusi, ecc., con numerosi fatti e testimonianze, e riassunse il suo discorso con queste parole: « Decentramento economico, libertà, bene sociale, potente servizio resa allo Stato. » Il sig. Rostand aveva a nostro avviso perfettamente ragione, ma il Congresso non gliela ha data e con 60 voti approvò lo *statu quo*, mentre 17 hanno chiesta la riforma.

È un risultato questo che non può non rammaricare i fautori delle libere Casse di risparmio. Queste possono produrre due specie d'utilità, una stimolando il risparmio, l'accumulazione dei capitali, la previdenza, l'altra facendo dirigere i capitali accumulati sul commercio, l'industria e l'agricoltura. Ciò si fa, in parte almeno, in Italia e altrove. Ma in Francia per ora si è ancora indietro a questo riguardo, si è nel primo stadio di svolgimento di quelle utili istituzioni e tutto si limita a raccogliere i risparmi e a invertirli in rendita dello Stato con ben scarsa utilità della economia del paese.

L'art. 3 del progetto in discussione contiene la

clausola di sicurezza, cioè il rimborso di 50 franchi per quindicina in caso di crisi, e il Congresso esprime il voto che questa clausola sia promulgata, quando occorra non per decreto ministeriale, ma per decreto del presidente della Repubblica, inteso il Consiglio di Stato e ha chiesto che questa disposizione venga applicata alla cassa postale. Il massimo dei depositi è stato accettato in duemila franchi, come stabilisce l'art. 4° del progetto. « Non ci sono, hanno detto i congressisti che gli avversari del Governo della Repubblica che, per obbligarlo a rimborsare immediatamente più di un miliardo, lo consigliano ad abbassare il massimo a 1000 franchi. »

L'art. 5° del progetto che fissa l'interesse a 5 fr. 50 venne approvato e così pure l'art. 6 che regola i fondi di riserva coi due emendamenti aggiuntivi seguenti: 1° le Casse di risparmio sono autorizzate a disporre del quinto dei loro utili per opere di beneficenza e di utilità pubblica. 2° Esse hanno il libero impiego dei loro propri patrimoni. I fautori della riforma delle Casse considerano questi emendamenti come la più importante conquista da essi fatta al Congresso di quest'anno. Sempre a proposito dell'art. 6, il sig. Comprie propose, allo scopo di separare la gestione dei risparmi dalle finanze dello Stato, la creazione di una Cassa generale di risparmio con la garanzia dello Stato, il governatore da esso nominato, un consiglio di amministrazione, eletto dalle Casse e la libertà di impiegare i depositi come crede, una istituzione insomma sul sistema adottato nel Belgio. Trenta delegati hanno votato contro questo progetto, ventidue in favore e sedici si sono astenuti; sicchè il progetto è stato rinviato allo studio della delegazione del congresso. È stato respinto il saggio di interesse graduato secondo l'entità dei depositi, perchè renderebbe troppo onerosa la contabilità e sarebbe di difficile applicazione e venne invece adottata la proposta del sig. Rostand di repartire alla fine dell'anno dei premi ai piccolissimi risparmi.

Sopra altre questioni minori ci fu pure lotta vivace, ma il punto principale è pur sempre quello dell'impiego dei fondi e rimane a vedersi che cosa deciderà la Camera quando sarà chiamata a discutere il progetto di legge sulle Casse di risparmio.

**Le pensioni negli Stati Uniti e la situazione finanziaria.** — Le finanze degli Stati Uniti d'America hanno destato per parecchi anni l'invidia della maggior parte delle finanze angustiate degli Stati europei. Una finanza, infatti, che si trovava nell'imbarazzo per il soverchio dell'entrata, era davvero degna d'immensa invidia. Ma oggi ci si annunzia che col nuovo anno quel soverchio d'entrata potrebbe essere sparito, e ciò per l'opera assidua e deleteria del *Dependent Pension Act*, il quale concede il diritto alla pensione a tutti quei veterani che non sono in grado di guadagnarsi il pane. Questa legge suppose una prova, ma la prova, dati i costumi che prevalgono nella grande repubblica, è presto trovata. La legge venne votata nel giugno del corrente anno. Durante la discussione di essa, si era detto che non più di 300,000 domande di pensione ci sarebbero state, che l'aumento di spesa per le medesime non avrebbe superati i 40 milioni di dollari, e che il Tesoro avrebbe sufficienti risorse per far fronte a questo aumento di spesa. La legge passò; ma, nei cinque mesi da che è votata, vennero già presentate più di 530,000 domande per pensioni, ed ogni settimana

se ne presentano da nove a diecimila; per cui si comincia a dubitare che si possa far fronte all'aumento della spesa con le risorse ordinarie, e si prevede che l'eccedenza dell'entrata sfumerà a tal segno che bisognerà ricorrere o ad un prestito o a nuove tasse. Il *New-York Herald* osserva che il peso derivante da questa legge alle finanze crescerà in avvenire. « La guerra della indipendenza, esso dice, è terminata da 107 anni; sapete voi quale pensione il paese paga ancora per quella guerra? 25. La guerra del 1812 è terminata da 75 anni. Sapete voi quante pensioni il paese paga ancora per questa guerra? 9015. La guerra del Messico è terminata da 44 anni. Sapete voi quante pensioni paga ancora il paese per questa guerra? 23,922. Infine la guerra di secessione è terminata da 25 anni, e in conseguenza di questa guerra ci sono ancora 504,999 pensionati, senza contar quelli che verranno in appresso. » E termina col dare un quadro delle pensioni dal 1860 al 1891. La guerra di secessione è costata due miliardi di dollari; dal giorno ch'essa è terminata, vale a dire dopo il 1865, gli Stati Uniti hanno pagato 4,299,344,000 dollari per le pensioni. Sono cifre, alle quali non occorrono commenti. Le follie si pagano.

**I Tribunali industriali in Germania.** — Una delle riforme che si connettono col nuovo indirizzo della politica economico-sociale della Germania, anzi la sola sinora compiuta, è relativa alla istituzione dei tribunali industriali (*die Gewerbegerichte*). La legge che li regola è del 29 luglio di quest'anno e poichè anche in Italia si è discusso spesso intorno ai provvedimenti per l'agricoltura e per l'industrie conviene conoscere la costituzione e l'ufficio dei detti tribunali industriali germanici.

La legge 29 luglio 1890 è divisa in 6 capitoli; il primo tratta della istituzione e composizione dei tribunali industriali, il secondo della procedura, il terzo della azione del tribunale industriale come ufficio di conciliazione, il quarto dei pareri e proposte che essi possono dare e formulare, il quinto dei procedimenti innanzi al sindaco, il sesto contiene le disposizioni finali. La legge comprende 87 paragrafi ed è piuttosto lunga e particolareggiata.

I tribunali industriali possono essere istituiti per decidere sulle controversie fra operai da una parte ed i loro padroni dall'altra, come pure fra operai dello stesso imprenditore. La istituzione del tribunale può aver luogo in ogni distretto di comune, oppure più comuni si possono unire mediante statuti locali conformi per la istituzione di un tribunale industriale comune per i loro distretti; oppure ancora può essere istituito un tribunale per il distretto di un più esteso consorzio comunale. L'istituzione può aver luogo sopra domanda dei padroni o degli operai interessati, con un decreto dell'autorità centrale dello Stato federale quando nonostante la richiesta fatta nel termine legale ai comuni interessati, od al consorzio più esteso dei comuni, la istituzione non è avvenuta nel modo normale stabilito dalla legge. Come operai a sensi della legge sono considerati i garzoni, assistenti, operai di fabbrica ed apprendisti ai quali è applicabile il titolo 7 del regolamento industriale (*Gewerbeordnung*); sono pure considerati operai gli impiegati di fabbrica, i capi officina (*Werkemeister*) e gli impiegati a cui è affidata la direzione superiore tecnica delle operazioni, il cui guadagno annuo, in salario o stipendio, non superi i 2000 marchi.

I tribunali industriali senza riguardo al valore dell'oggetto in lite sono competenti per le controversie che concernono: 1° il principio, la continuazione o lo scioglimento del contratto di lavoro e la consegna o la trattenuta del libretto di lavoro o del certificato; 2° le prestazioni e le pretese di indennità derivanti dal contratto di lavoro; 3° il computo e la messa in conto dei contributi da pagarsi dagli operai per l'assicurazione delle malattie, secondo la legge 15 giugno 1885; 4° sopra le pretese che, in base all'assunzione di un lavoro in comune da parte degli operai di uno stesso padrone sono state sollevate reciprocamente. La competenza dei tribunali si estende anche alle controversie indicate ai N. 4 a 3 per le persone che sono occupate per conto di determinati esercenti, fuori delle officine di questi ultimi nella lavorazione di prodotti industriali — operai domestici, esercenti industrie domestiche ed i loro padroni, purchè la occupazione sia limitata alla lavorazione o preparazione delle materie prime o di quelle già sottoposte ad una prima lavorazione provvedute ad uso dagli imprenditori.

Per ogni tribunale industriale sono nominati un presidente, ed almeno un vice-presidente ed il numero necessario di assessori, i quali saranno almeno in numero di quattro. Può essere nominato membro di un tribunale industriale soltanto chi abbia compiuto trent'anni, non abbia nell'anno precedente l'elezione ricevuto per sè o per la sua famiglia dei sussidi sul pubblico bilancio, od abbia restituito il sussidio ottenuto, ed abbia nel distretto del tribunale da almeno due anni il suo domicilio od impiego. Tanto il presidente che il vice-presidente non possono essere nè imprenditori, nè operai; gli assessori devono essere presi per metà fra gli imprenditori e per metà fra gli operai, mediante elezione per parte rispettivamente degli imprenditori e degli operai.

Il tribunale industriale, nei casi di controversie fra imprenditori e operai che versano sopra i patti della continuazione o della ripresa del contratto di lavoro può essere invocato come ufficio di conciliazione. Si deve dar seguito alla relativa domanda quando essa vien fatta da ambe le parti, e vengano nominati dei rappresentanti incaricati della discussione dinanzi all'ufficio di conciliazione.

Noteremo per ultimo che il tribunale industriale è obbligato quando sia richiesto dall'autorità governativa e dalla presidenza del Consorzio comunale da cui esso è stato costituito, di dare il proprio parere sopra le questioni industriali.

La legge non andrà completamente in vigore che col 1° aprile 1891.

## Il commercio del petrolio in Italia

Dalla relazione del Direttore Generale della marina mercantile sulle condizioni della nostra marina commerciale, togliamo alcune notizie sul commercio del petrolio in Italia, che non sono senza interesse per coloro che si interessano di fatti commerciali.

Il commercio del petrolio, secondo l'accennata relazione, ha preso un forte sviluppo, e mentre prima la merce arrivava nei nostri porti in barili e cassette, viene oggi trasportata con vapori cisterna, e questa innovazione nel modo di trasporto ha creato

la necessità di costruire nei nostri porti grandi cisternoni, che potessero contenere 1500, 2000 e più tonnellate di petrolio, affinché la nave appena giunta potesse liberarsi dal carico.

Questi grandi cisternoni furono costruiti a Venezia, Livorno, Genova e Savona e possono contenere da tonn. 2000 (Livorno) a tonn. 8000 (Savona).

Anche le ferrovie hanno apprestato un discreto numero di vagoni cisterna, per cui le spedizioni verso l'Europa centrale vanno gradatamente aumentando con vantaggio dei commercianti e delle ferrovie.

Lo stabilimento di Venezia fu impiantato nel 1887 ed appartiene alla ditta Walter. Esso si compone di tre grandi serbatoi in ferro, due della capacità di 2000 tonnellate ciascuno, e il terzo di circa 3000. Inoltre ve ne sono due nuovi della capacità di 50 tonnellate ciascuno.

La ditta concessionaria possiede oltre tutto l'occorrente di macchine e utensili, due piroscafi, uno della portata di 5000 tonn. e l'altro di 2000.

Dall'epoca dell'impianto al 31 dicembre 1889, furono introdotte nello stabilimento tonn. 47,800 di petrolio, delle quali 46,000 di provenienza russa e tonn. 1800 americana.

L'esportazione si compie principalmente per la via di terra, con destinazione per la Svizzera, la Germania e l'alta Italia; si eseguisce però anche per via di mare lungo le due coste dell'Adriatico.

Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1889 il movimento di uscita del petrolio dallo stabilimento risulta dalle seguenti cifre:

	Cisterne	Barili	Casse	Tonnellate
	Num.	Num.	Num.	
Russo . . . . .	1,126	9,519	359,521	23,903
Americano . . . . .	18	192	19,453	786
<b>Totale . . . . .</b>	<b>1,144</b>	<b>9,711</b>	<b>378,974</b>	<b>24,689</b>

delle quali circa tonn. 45,000 furono spedite all'estero. Il dazio doganale pagato nel 1889 ascese a L. 4,986,000.

Lo stabilimento di Livorno appartiene alla ditta Lebrach e Cantor rappresentante in Italia della casa Nobel di Pietroburgo, produttrice di petrolio in Russia. Esso occupa una superficie quadrata di 500 metri. In questo stabilimento non viene immesso che petrolio proveniente da Batum trasportato sopra due piroscafi-cisterna di bandiera inglese, l'uno della capacità di 2500 tonnellate e l'altro di 3000. L'introduzione durante il 1889 fu di circa 7000 tonn. di petrolio ed eguale all'incirca ne fu l'esportazione, non rimanendo un carico di petrolio oltre a due mesi nel serbatoio, tanto per via di mare che di terra, occorsero circa 200,000 cassette, 400,000 stagnoni e 500 barili.

Il dazio doganale pagato ha superato i due milioni.

Lo stabilimento di Genova si compone di un corpo di fabbrica elevato parte ad uno e parte a due piani con un vasto sotterraneo; di altro fabbricato attiguo a due piani ad uso di uffici d'amministrazione e dogana, e di un terzo pure a due piani ad uso di magazzino e deposito di attrezzi. Contiene inoltre quattro cisternoni metallici, due grandi e due piccoli, della capacità complessiva di circa 6650 tonn. Questi furono posti in esercizio nel mese di dicem-

bre colla introduzione di circa 1450 tonn. di petrolio russo, che però non venne esportato nell'anno non trovandosi ancora il deposito in grado di funzionare regolarmente.

Lo stabilimento di Savona, forse più importante dei tre suddescritti, non era completamente ultimato al 31 dicembre. Occupa uno spazio di metri quadrati 3755 sulla spiaggia all'esterno della calata orientale della nuova darsena. Detto spazio fu dato in concessione per 15 anni alla ditta Becchi, Noceti, Walter e Wedekind per lo impianto di serbatoi con annessi magazzini di deposito ed officine pel confezionamento delle cassette e degli stagnoni. La ditta ha assunto l'obbligo di introdurre nel deposito e spedire all'estero in transito non meno di tonnellate 652,000 di petrolio durante l'intero periodo della concessione, spirato il quale lo stabilimento dovrà rimanere in proprietà dello Stato.

Due soli serbatoi erano ultimati al 31 dicembre, ed in essi fu autorizzata la introduzione di un carico di petrolio proveniente da New-York di tonnellate 2870. Di questo solamente una partita insignificante potè essere spedita per transito, a causa del poco perfetto funzionamento dello stabilimento, sino a detta epoca in via di costruzione.

### I Salari degli operaj agricoli negli Stati Uniti d'America

Persistendo agli Stati Uniti l'opinione che le mercedi degli operaj possano in qualche modo essere influenzate dal basso prezzo di certi prodotti agricoli, e particolarmente del grano, venne non è molto promossa in proposito una nuova inchiesta, sebbene fossero passati soltanto due anni dall'ultima che venne fatta sullo stesso oggetto.

Dall'inchiesta fatta nel corso di quest'anno non sembra che i salari sieno stati molto influenzati dal basso prezzo di alcuni generi, ma risulta invece che le industrie agrarie si trovano in una condizione assai prospera, e che il numero degli operai disoccupati è scarso. E questo avviene perchè la concorrenza che molto si teme nei lavori agricoli, distoglie molti da essi, lasciando ai rimanenti la possibilità di larghi salari, e anzi in alcuni distretti gli affittuari si lamentano di dover pagare salari più alti di quanto lo comporterebbe la convenienza, giacchè gli operai specialmente i più intelligenti, preferiscono altri lavori, ed altre industrie.

Nella Nuova Inghilterra le mercedi per i lavori agricoli furono negli ultimi due anni in rialzo, inquantochè, gli operai delle campagne preferiscono la città cercando di impiegarsi nei cotonifici, in officii di macchine, in laboratori di scarpe ed altre industrie. Lo stesso è avvenuto nei distretti settentrionali, ove i lavori per il ghiaccio e per la costruzione dei battelli sottraggono una forte quantità di operai agricoli ai lavori della terra. Anche à Nuova York vi è scarsità di operai agricoli. In taluni distretti i salari manifatturieri sono più elevati di un terzo di fronte a quelli largiti per l'agricoltura, essendo distratti gli operai dalle faccende campestri delle ferrovie, dai pozzi del petrolio, dalle fabbricazioni di cemento, e d'altre industrie.

Le regioni a carbon fossile e a petrolio fanno una forte concorrenza e nelle regioni montuose dell'Ovest vi è l'industria delle ostriche ed altre industrie proprie di quelle regioni.

Anche il commercio della trementina che si fa lungo la costa verso Occidente, attira una gran quantità di operai agricoli, come pure le miniere di fosfati nella Carolina del Sud.

In altri paesi la mano d'opera agricola è scarsa, ma diventa sufficiente, stante il concorso di tedeschi, di boemi, e di messicani.

In sostanza dal complesso dell'inchiesta apparisce che vi è un sufficiente, se non un completo impiego di braccia nei lavori campestri con salari sostanzialmente eguali a quelli di due anni prima. Si nota con molta speranza un aumento di attività industriale nel Sud e nell'Ovest, più generale e più varia che non sia mai stata prima, avente per effetto non soltanto l'impiego delle braccia superflue al lavoro agricolo, ma pur una domanda maggiore di prodotti agrari.

Si lamentano i bassi prezzi del grano e dell'avena, ed anche, ma in grado minore, dei prodotti suini; il prezzo del grano però è più alto che due anni or sono, e quello delle carni presso a poco eguale a quello risultato dalla inchiesta precedente. Una cattiva stagione, che ridurrebbe il raccolto del grano al 30 per cento, aumenterebbe il suo prezzo del 40 o più per cento, e presso a poco d'altrettanto il prezzo dell'avena. La depressione quindi è soltanto parziale e probabilmente temporanea, e non ha diminuito i salari del lavoro agricolo, in parte perchè vi è una domanda ferma di mano d'opera migliore, ed in parte per la generale prosperità industriale, che riflette la sua favorevole influenza sull'agricoltura.

Le medie per ciascuna sezione in ogni periodo dell'inchiesta furono le seguenti:

SEZIONI	1890	1888	1885	1882	1879	1875	1869	1866
	doll.							
Stati dell'Est.....	26.64	26.03	25.30	26.61	20.24	28.96	32.08	33.30
Stati centrali.....	23.62	23.11	23.19	22.24	19.69	26.02	28.02	30.07
Stati del Sud.....	14.77	14.54	14.27	15.30	13.31	16.22	17.21	16.00
Stati dell'Ovest...	22.00	22.22	22.26	23.63	20.38	23.60	27.01	28.91
California.....	35.50	38.08	38.75	38.25	41.00	41.50	46.38	35.75
In media St. Uniti	18.33	18.24	17.97	18.94	16.42	19.87	>	>

Vi furono soltanto leggere fluttuazioni nella media dei saggi di salari dal 1879 in poi, periodo della maggiore depressione seguita ad un'era di espansione della concorrenza, di speculazione, e di alti prezzi nominali. Fatta astrazione dagli Stati del Sud, nei quali il lavoro dei negri deprime la media, il medio saggio sarebbe di dollari 23, che rappresenta il salario degli operai bianchi piuttosto che la media generale.

### L' Industria del Ferro in Germania nel 1889

Dal rapporto annuale del Segretario dell'« Unione dei fabbricanti tedeschi di ferro e d'acciaio » togliamo alcune interessanti informazioni intorno alla situazione dell'industria metallurgica in Germania.

Dall'accennato documento si rileva che lo slancio preso verso il principio dell'anno scorso dall'industria del ferro prometteva di essere durevole,

giacchè da una parte i risultati del 1889 furono soddisfacenti, e dall'altra i lavori per l'anno in corso cioè per il 1890 promettevano di essere attivi e remuneratori. Tuttavia nonostante la progressione generale della richiesta, e il rialzo abbastanza forte dei prezzi, la produzione del ferro grezzo non aumentò nel 1889, che di 150,020 tonn. di fronte al 1888, e questo fatto ebbe per effetto di dover far ricorso agli stabilimenti esteri, giacchè il consumo si era manifestato in proporzioni assai maggiori degli anni scorsi. Oltre questo anche gli scioperi scoppiati nelle miniere di carbon fossile influirono nella diminuzione della produzione metallurgica, essendo stati gli alti forni messi nell'impossibilità di soddisfare alle commissioni ricevute. E così la produzione del ferro grezzo scese ad un tratto da tonn. 66,000 nel maggio 1889 a 42,000 nel mese di giugno, ma nel mese successivo era risalita al livello di quello del mese di aprile. Tutto questo porta a credere che se non si fosse verificata la mancanza dei carboni, l'industria tedesca sarebbe stata sufficiente e coprire l'aumento del consumo, e che le importazioni del ferro greggio dallo Zollverein non sarebbero aumentate che di 133 mila tonnellate in confronto dell'anno precedente.

Dallo stesso documento si rileva anche che dal ristabilimento dei dazi sulla importazione del ferro, che avvenne nel 1880, la produzione delle ferriere tedesche è raddoppiata, poichè da milioni 2.2 di tonn. nel 1879, ha raggiunto milioni 4.5 nel 1888 ed ha senza dubbio oltrepassata questa cifra nel 1889.

L'« Unione dei fabbricanti di ferro e di acciaio ha fatto redigere, durante il corso dell'ultimo anno, una statistica del numero dei suoi operai, come anche dei loro salari. Nei 222 stabilimenti, che partecipavano a questo elenco, il numero degli operai si era aumentato, nel mese di gennaio 1889, dell'8.5 per cento comparativamente al mese di gennaio 1888, ed il totale dei salari pagati aveva avuto un aumento del 12.1 per cento.

Nel mese di gennaio 1888, il salario mensile di un operaio era in media di marchi 74 e 24 pfennig (comprendendo in questa media i ragazzi e gli operai a paga ridotta), in gennaio 1889, questa media raggiungeva marchi 73 e pfenn. 64. L'aumento del salario di un operaio durante quell'anno corrisponde quindi a marchi 28 e pfennig 80; per i 222 stabilimenti, i quali in fondo non formano che una parte, quantunque parte importante dell'industria siderurgica l'aumento totale dei salari pagati raggiunse la somma di 17,968,080 marchi.

Gli affari essendo stati soddisfacenti, e le ordinazioni avendo richiesto nuovi operai, i salari continuarono a crescere fino agli ultimi del 1889.

I versamenti effettuati a beneficio degli operai, conformemente alle leggi (Cassa degli ammalati, Associazioni contro gli infortuni, ecc.), sono ascesi, nel 1888, alla somma di 3,194,250 marchi per i 222 stabilimenti predetti, ciò che corrisponde a 17 marchi per ogni operaio.

I versamenti volontari effettuati a beneficio degli operai (Cassa degli invalidi e di pensione, pensioni alle vedove ed agli orfani, alloggio e vitto degli operai, scuole, biblioteche, ecc.), sono ascesi, nel 1888, alla cifra di 3,223,683 marchi per 160 stabilimenti, ciò che corrisponde a marchi 18.98 per ogni operaio. Di 65 Società per azioni, i versamenti di questa natura effettuati per istituti di be-

necifenza corrispondono al 17.65 per cento dell'insieme dei dividendi pagati agli azionisti.

La relazione del Segretario dell' « Unione dei produttori tedeschi di ferro e di acciaio » conclude facendo per il 1890 le previsioni più ottimiste. Tuttavia, dalle notizie più recenti delle regioni industriali della Vestfalia, risulta che l'andamento degli affari è stato meno favorevole, durante il primo trimestre del 1890, di quello che si sperava in sul principio dell'anno; i prezzi essendo aumentati oltremodo così per gli accordi presi tra i fabbricanti, come per effetto dei dazi troppo elevati. E questo aumento dei prezzi nuoce allo sviluppo normale degli affari, ed anzi se si accentuasse ancora, si vedrebbero forse i ferri esteri lottare con successo contro i ferri tedeschi nel loro stesso paese di produzione.

## CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

**Camera di Commercio di Milano.** — Nella riunione del 15 dicembre il cons. Cabella lesse la sua relazione sul trattato di commercio fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. In essa egli dice che la questione più importante è quella del lino, che finora aveva una tariffa mitissima d'entrata, dannosa alla nostra industria. Per varie industrie è accettabile, ma non può approvarsi per quanto riguarda la seta ed il vino.

Il cons. *Guidoni* — sostiene che una questione importante è quella di far comprendere al Governo che il trattato coll'Austria sia denunciato tutti gli anni, come si fa cogli altri paesi.

Venne poi votato il seguente ordine del giorno: viste le risultanze generali conseguite dalla applicazione del trattato di commercio coll'Austria-Ungheria;

Avuto riguardo alla facoltà della denuncia ammessa per gli altri trattati di anno in anno, e che invece pel trattato coll'Austria Ungheria, se non denunciato entro la fine del 1890, ci verrebbe a mancare per un settennio;

considerate più specialmente le condizioni in cui versa l'industria del lino, meritevole d'ogni maggiore riguardo, anche per la sua grande importanza dal punto di vista degli interessi dell'agricoltura;

avuto riguardo ai nuovi ordinamenti doganali che in Francia vanno delineandosi — senz'essere ancora sufficientemente determinati — ed alla importanza che potranno avere nella politica economica anche degli altri Stati;

la Camera di commercio di Milano ritiene sia conveniente che il Governo faccia ogni opera per conseguire la facoltà di denunciare il trattato di anno in anno; procuri di ottenere il mantenimento dello *statu quo* per le seterie importate in Austria, di riacquistare nel trattamento doganale del lino il diritto di applicare la tariffa generale — facoltà questa che par ragionevole presumere si possa facilmente conseguire, perchè le agevolanze doganali sui lini che hanno portato alla nostra industria grave danno, non sono d'altra parte riusciti a beneficio principale dell'Austria, sibbene di altri Stati che ne hanno approfittato per la clausola della nazione più favorita.

## Mercato monetario e Banche di emissione

Il mercato inglese non ha avuto alcun miglioramento stante le persistenti richieste d'oro per l'estero. Dal Brasile e da qualche altro paese sono bensì pervenute alla Banca alcune somme d'oro, ma la Germania ha continuato a sottrarre oro a Londra. A Berlino il danaro riesce scarso e i saggi di sconto sono alquanto elevati avendo toccato anche il 6 0/0 ossia un mezzo punto al disopra del saggio di sconto della *Reichsbank*. Questa scarsezza di danaro derivò non solo dai bisogni consueti a quest'epoca dell'anno, ma anche dalle recenti emissioni e sottoscrizioni. Sulla piazza inglese le incertezze nell'avvenire del mercato monetario continuano a diminuire; e ciò per effetto della crisi americana che se è meno intensa non è però scomparsa, e della non buona condizione in cui trovansi il mercato europeo. Lo sconto a tre mesi è a 4 0/0 e i cambi restano contrari all'Inghilterra. La Banca di Inghilterra al 18 corr. aveva 24,375,000 sterline all'incasso in diminuzione di quasi mezzo milione; la riserva era diminuita di 244,000 sterline; crebbero invece i depositi privati di mezzo milione e quelli dello Stato di 434,000 sterline. Agli Stati Uniti si accerta ogni giorno di più l'insuccesso avuto dalle recenti leggi doganali e sull'argento. L'aumento dei fallimenti, il ribasso del prezzo dell'argento, la mancanza di denaro e il conseguente aumento dello sconto, questa e altre sono le conseguenze di tutta l'opera legislativa e della politica economica della Confederazione. Anche la crisi dei Baring esercita la sua influenza perchè gli americani tiravano su quella casa quasi 4 milioni di sterline ogni 60 giorni.

Le Banche associate di Nuova York avevano il 13 corr. 70,300,000 doll. di incasso in aumento di 2 milioni e mezzo; i depositi erano diminuiti di 200,000, i valori legali crebbero di mezzo milione, la riserva superava il limite legale di 625,000 ster.

Il cambio su Londra è a 4,80, quello su Parigi a 5,25 1/8.

Sul mercato francese la liquidazione quindicinale, i bisogni sempre ingenti del mese, l'approssimarsi del prestito, hanno esercitato una influenza nel senso di lasciare minori disponibilità e di far salire il saggio dello sconto. Il cambio su Londra è a 25,28 e mezzo, il cambio sull'Italia a 15 1/16 di perdita.

La Banca di Francia al 18 corr. aveva l'incasso in aumento di 5 milioni e mezzo, il portafoglio era aumentato di 12 milioni, le anticipazioni di quasi 2 milioni,

Sul mercato germanico la situazione non è sensibilmente variata, però le importazioni di oro da Londra e da Parigi miglioreranno certo la posizione del mercato.

Il bilancio della *Reichsbank* al 6 dicembre indica l'incasso di 763 milioni senza variazione, il portafoglio era diminuito di 48 milioni e i depositi di 45 milioni.

Sulle piazze italiane le disponibilità sono sempre ristrette e lo sconto rimane superiore al 5 0/0, i cambi sono in aumento, quello a vista su Parigi è a 101,47 1/2, su Londra è a 25,61, a tre mesi su Berlino a 124,25.

## Situazioni delle Banche di emissione estere

Banca di Francia	Attivo	18 dicembre		differenza
		Incasso (oro.... Fr. 1,124,105,000)		+ 3,539,000
		(argento... 1,246,587,000)		+ 2,384,000
		Portafoglio.....	871,528,000	+ 12,720,000
		Anticipazioni.....	407,124,000	+ 1,870,000
		Circolazione.....	3,062,094,000	+ 4,072,000
Passivo	Conto corr. dello St. »	200,302,000	+ 7,364,000	
	» » dei priv. »	385,500,000	+ 1,455,000	
	Rapp. tra l'inc. e la cir.	77,42 %	- 0,46 %	
	18 dicembre		differenza	
	Incasso metallico Sterl.	24,375,000	- 454,000	
Banca d'Inghilt.	Attivo	Portafoglio.....	28,600,000	+ 4,230,000
		Riserva totale.....	46,763,000	- 244,000
		Circolazione.....	24,062,000	- 210,000
		Conti corr. dello Stato »	1,354,000	+ 434,000
		Conti corr. particolari »	33,499,000	+ 560,000
Rapp. tra la ris. e le pas.	44,44 %	- 1,84 %		
Banche assoc. di N. York	Attivo	13 dicembre		differenza
		Incasso metal. Doll.	300,000	+ 2,500,000
		Portaf. e anticip. »	386,500,000	- 500,000
		Valori legali » »	24,500,000	+ 500,000
		Circolazione.....	3,600,000	+ 100,000
Passivo	Conti corr. e depos. »	376,700,000	- 200,000	
	15 dicembre		differenza	
	Incasso... Fiorini	244,736,000	+ 1,000	
	Portafoglio.....	155,875,000	- 9,643,000	
Banca Austro-Ungherese	Attivo	Anticipazioni » »	29,555,000	+ 4,704,000
		Prestiti.....	113,838,000	+ 368,000
		Circolazione.....	426,436,000	- 4,605,000
		Conti correnti. »	8,293,000	- 506,000
		Cartelle in circ. »	104,463,000	+ 489,000
Banca Imperiale Russa	Attivo	10 dicembre		differenza
		Incasso metal. Rubli	451,848,000	- 4,894,000
		Portaf. e anticip. »	76,240,000	+ 5,587,000
		Biglietti di credito »	1,046,295,000	-
		Conti corr. del Tes. »	61,413,000	- 8,236,000
» » dei priv. »	147,634,000	+ 5,144,000		
Banca nazion. del Belgio	Attivo	11 dicembre		differenza
		Incasso. Franchi	403,990,000	- 2,469,000
		Portafoglio.....	317,421,000	- 8,915,000
		Circolazione.....	377,203,000	- 2,076,000
		Conti correnti. »	65,500,000	- 10,204,000
Banca di Spagna	Attivo	13 dicembre		differenza
		Incasso... Pesetas	253,905,000	- 2,029,000
		Portafoglio.....	1,085,723,000	- 967,000
		Circolazione.....	727,460,000	- 423,000
		Conti corr. e dep. »	429,656,000	- 1,762,000
Banca dei Paesi Bassi	Attivo	13 dicembre		differenza
		Incasso..... oro	38,843,000	- 664,000
		» » arg.	64,697,000	+ 670,000
		Portafoglio.....	71,326,000	- 3,304,000
		Anticipazioni.....	55,077,000	+ 1,194,000
		Circolazione.....	200,801,000	- 2,439,000
Passivo	Conti correnti..... »	9,587,000	- 750,000	

## RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 20 Dicembre

Per quanto le disposizioni al ribasso non si fossero maggiormente accentuate, tuttavia l'apertura della settimana non fu favorevole, giacchè alcuni fatti di natura interamente economica avendo posto in guardia gli speculatori, la maggior parte delle borse iniziò il movimento settimanale con molta circospezione, e per conseguenza con gran parsimonia di operazioni. Il continuo ribassare del rublo a Berlino che è caduto al momento in cui scriviamo a 231, la voce corsa di un ritiro di 50 milioni di rubli fatto dalla Banca di stato russo, e le abbondanti spedizioni d'oro operate per l'estero dalla Banca d'Inghilterra non potevano certo incoraggiare la speculazione all'aumento, giacchè ad esso sovrastava il pericolo di nuovi rincari del danaro. A Parigi specialmente questi fatti produssero impressione più sfavorevole che nelle altre borse, ma questo in

gran parte è avvenuto anche dal fatto che mentre nella settimana scorsa tutte le altre borse d'Europa erano in preda al più grande malumore, la borsa di Parigi continuò a salire acquistando tutto quanto si mandava a vendere da Londra, Berlino e da altre piazze non escluse le nostre. Trovandosi essa oggi fortemente carica di titoli, era naturale che cercasse di provvedere ai fatti suoi, cominciando a vendere quanto aveva per l'addietro abbondantemente comprato. E fra le vendite ebbe non piccola parte la rendita italiana, per la quale i riporti a 15 giorni erano saliti fino a 30 centesimi. Ma le cattive disposizioni non si limitarono soltanto a Parigi, perchè anche a Londra e a Berlino il malessere ebbe tendenza a dilagarsi sempre più, specialmente nella prima delle due piazze, nella quale per le non liete condizioni in cui si compì la liquidazione quindicinale, i consolidati inglesi ebbero a soffrire non lieve ribasso. In tutte poi indistintamente le borse estere, gli ordini di vendite dei valori internazionali furono continui e abbondanti e furono provocati dalle preoccupazioni sull'esito della liquidazione della fine dell'anno, per la quale si temono riporti carissimi, quantunque l'Alta Banca faccia di tutto per persuadere la generalità degli speculatori, che tutto procederà con la massima facilità. Per le borse italiane non essendovi fatti speciali da recare particolare influenza, l'andamento di esse fu presso a poco uguale alle disposizioni prevalenti nei mercati esteri. Alla fine della settimana come avviene quasi ordinariamente, essendovi stato un po' di risveglio a Parigi, quasi tutte le borse assunsero un contegno meno impacciato e più fermo.

Il movimento della settimana dà i seguenti risultati:

**Rendita italiana 5 0/0.** — Nei primi giorni della settimana perdeva da 10 a 20 cent. sui prezzi precedenti di 95,60 in contante e di 95,75 per fine mese; giovedì risaliva a 95,65 e 95,80 e oggi chiude con altro aumento a 95,65 e a 95,80; a Parigi oscillò dapprima intorno a 94 e dopo essere salita a 94,45 resta a 94,50; a Londra invariata a 93 1/4 e a Berlino da 92,10 salì a 92,60 e discesa poi a 92,30 chiude oggi a 92,80.

**Rendita 3 0/0.** — Contrattata intorno a 58 per fine mese.

**Prestiti già pontifici.** — Il Blount da 94,40 a 94,55; il Cattolico 1860-64 da 99,25 a 99,10 e il Rothschild invariato a 99.

**Rendite francesi.** — I prezzi raggiunti dal 3 per cento, essendo stati fortemente discussi, ed anche per le ragioni pur sopra espresse, le rendite francesi ebbero mercato incerto e con tendenza alquanto debole. Il 3 0/0 contrattato da 96,17 a 95,12 ex coupon di 75 centesimi; il 3 per cento ammortizzabile da 96,80 a 96,40 e il 4 1/2 per cento da 104,50 a 104,20. Nel progredire della settimana ebbero alcune lievi modificazioni, e oggi chiudono a 95,07, 96,40 e 104,40.

**Consolidati inglesi.** — Da 95 11/16 scendevano a 95 5/16 per risalire a 95 9/16.

**Rendite austriache.** — La rendita in oro trascorse invariata a 107,70; la rendita in argento sostenuta da 89 a 89,45 e la rendita in carta da 89 a 89,10.

**Consolidati germanici.** — Il 4 per cento oscillava fra 104,90 e 104,75 e il 3 1/2 invariato a 97,90.

**Fondi russi.** — Il rublo a Berlino da 235,65 scendeva e 231 e risalito poi a 232,50 chiude a 232,25 e la nuova rendita russa a Parigi da 97,90 a 98,15.

**Rendita turca.** — A Parigi da 18,65 cadeva a 18,45 e a Londra da 18 3/16 a 18 1/16.

**Valori egiziani.** — La rendita unificata da 486 1/4 scendeva a 485.

**Valori spagnuoli.** — La rendita esteriore da 75 11/16 indietreggiava a 75 1/16. Il prestito di 400 milioni di fr. al 6 per cento per lavori ferroviari sta trattandosi colla Banca Ipotecaria di Spagna.

**Canali.** — Il Canale di Suez da 2412 scendeva a 2407 e il Panama da 35 saliva a 38. I proventi del Suez dal 1° dicembre a tutto il 17 ascendono a fr. 5,370,000 contro fr. 2,790,000 nel periodo corrispondente del 1889.

— I valori di emissione e i valori ferroviari ebbero tendenza a sostenersi, ma per tutti gli altri le disposizioni non furono molto favorevoli.

**Valori bancari.** — La Banca Nazionale Italiana negoziata da 1700 a 1715; la Banca Nazionale Toscana fra 1070 e 1078; la Banca Toscana di Credito a 546; il Credito Mobiliare da 555 a 542; la Banca Generale da 449 a 436; la Banca Romana da 1045 a 1046; il Banco di Roma da 610 a 600; la Cassa Sovvenzioni da 406 a 99; la Banca Unione a 475; il Credito Meridionale a 435; la Banca di Torino da 435 a 432; il Banco Sconto da 107 a 106; la Banca Tiberina da 46 a 48; e la Banca di Francia da 4395 a 4425. I benefici del 2° semestre in corso della Banca di Francia ascendono a fr. 13,721,542,20.

**Valori ferroviari.** — Le azioni Meridionali negoziate fra 698 e 699,50 e a Parigi da 682 a 690; le Mediterranee fra 558 e 557 e a Berlino da 109,90 a 109,15 e le Sicule a Torino da 590 a 578. Nelle obbligazioni ebbero qualche affare le Sassuolo-Modena a 295,50; le Palma-Marsala-Trapani di 2ª emissione a 505,50; le Massa-Carrara a 212,50; le Meridionali a 507; le Sarde da 298 a 305.

**Credito fondiario.** — Banca Nazionale italiana negoziato a 497 per il 4 1/2 0/0, e a 472,50 per il 4 0/0; Sicilia 4 per cento a 468,50; Napoli a 468; Roma a 461; Siena 5 per cento a 494 e 4 1/2 a 456; Bologna da 101,40 a 101,45; Milano a 503 per il 5 0/0 e a 480 per il 4 0/0 e Torino da 497 a 499.

**Prestiti Municipali.** — Le obbligazioni 3 0/0 di Firenze senza movimento; l'Unificato di Napoli a 86; l'Unificato di Milano a 96,50 e il prestito di Roma a 468.

**Valori diversi.** — Nella borsa di Firenze ebbero qualche transazione le Immobiliari Utilità da 449 a 446; a Roma l'Acqua Marcia da 812 a 832 e le Condotte d'acqua da 269 a 270; a Milano la Navigazione Generale Italiana da 378 a 375 e le Raffinerie da 246 a 253 e a Torino la Fondiaria italiana da 25 a 24.

**Metalli preziosi.** — Il rapporto dell'argento fino a Parigi da 210 scendeva a 174, cioè guadagnava 36 fr. sul prezzo fisso di fr. 218,90 al chilogr. ragguagliato a 1000, e a Londra il prezzo dell'argento da den. 47 3/4 per oncia saliva a 49 1/2.

## NOTIZIE COMMERCIALI

**Cereali.** — Nel commercio dei grani la situazione alcune settimane va soggetta a continue oscillazioni, e così mentre la settimana scorsa la maggior

parte dei mercati aveva ripreso la via dell'aumento, in questa invece, meno poche eccezioni, si è rientrati in quella di ribasso. Cominciando dai mercati americani troviamo che furono tutti in ribasso. A Nuova York i grani in ribasso si quotarono fino a dollari 1,04 1/2 allo stajo; i granturchi in rialzo fino a doll. 0,65 e le farine invariate a dollari 3,70 al barile di 88 chilogr. A Chicago grani e granturchi furono in ribasso, e a S. Francisco i prezzi dei grani incerti da doll. 1,31 a 1,40 3/4 al quint. fr. bordo. Dall'Indie nessuna notizia rilevante. La solita corrispondenza settimanale da Odessa reca che i prezzi tendono a salire a motivo della chiusura dei porti dell'Azoff per ragione dei geli. I grani teneri realizzarono da rubli 0,77 a 0,99 al pudo; la segale da 0,75 a 0,77 e il granturco da 0,61 a 0,62. Nei mercati danubiani i grani e altre granaglie in ribasso. Notizie telegrafiche da Tunisi recano che i grani si quotarono a P. T. 150; l'orzo a 78 e le fave a 96 il tutto al cafisso. A Londra i grani in ribasso e i granturchi in rialzo. I mercati germanici trascorsero debolmente sostenuti. I mercati austro-ungarici furono in ribasso. A Pest i grani si quotarono da fior. 8 a 8,05 al quintale e a Vienna da 8,27 a 8,32. In Francia i mercati in rialzo furono in maggioranza. A Parigi i grani pronti si quotarono fino a fr. 27 al quintale; l'avena a fr. 18 e la segale a fr. 17,10. In Italia i grani continuarono a salire, ma con molta resistenza peraltro da parte dei compratori; i granturchi seguirono la stessa via, il riso continua a ribassare, la segale ebbe tendenza a scendere e l'avena in rialzo. Ecco adesso il movimento della settimana. — A Firenze e nelle altre piazze toscane i grani si contrattarono da L. 23,50 a 25,50 al quintale; a Bologna i grani da L. 24,50 a 24,75; i granturchi da L. 16,50 a 16,75; l'avena da L. 19,50 a 20 e i risoni da L. 23,25 a 24,50; a Ferrara i grani da L. 23,50 a 24,50 e i granturchi da L. 15 a 17; a Verona i grani da L. 23 a 24,25 i granturchi da L. 15,50 a 16,50; e il riso da L. 34 a 42,50; a Milano i grani da L. 22 a 25; i granturchi da L. 14 a 17,50; l'avena da L. 19,50 a 20,25; la segale da L. 17 a 17,50 e il riso da L. 34 a 39; a Mortara il riso da L. 30 a 31 ogni 120 litri; a Pavia il riso da L. 39 a 42 al quint.; a Torino i grani da L. 24 a 26,50; i granturchi da L. 15,50 a 18,50 e l'avena da L. 21 a 22,50; a Genova i grani teneri nostrali da L. 24,50 a 26,25; i grani teneri esteri fuori dazio da L. 17,75 a 20,25; e l'avena estera da L. 14,50 a 15,50; in Ancona i grani delle Marche da L. 23,50 a 24,50 e a Napoli in borsa i grani teneri delle Puglie pronti a L. 24,75 e per marzo a L. 25,60.

**Vini.** — Il commercio dei vini continua tuttora con disposizioni favorevoli ai venditori, ma le provviste invernali essendo già compiute, non è improbabile che i prezzi vengano a indebolirsi appena che la domanda avrà cominciato ad essere più ristretta. Cominciando dai mercati siciliani troviamo che i prezzi si mantengono alquanto elevati. — A Milazzo si venderono tremila ettolitri di vini di prima qualità a L. 30 all'ettolitro alla cantina. — A Messina i Faro si contrattarono da L. 30 a 34 all'ettolitro fr. bordo; i Riposto da L. 15 a 18; i Vittoria da L. 22 a 24; i Pachino da L. 17 a 20; i Siracusa da L. 28 a 30 e i Palmi Gioja da L. 25 a 27. — A Vittoria le prime qualità sostenute da L. 22 a 25 fr. bordo; a Pachino da L. 16 a 18 e a Riposto a L. 20. Anche nelle piazze continentali del mezzogiorno la nota dominante è il sostegno. — A Gallipoli le prime qualità da L. 30 a 35 all'ettolitro fr. bordo. — A Barletta i vini superiori da L. 35 a 38 e le altre qualità da L. 26 a 34. — A Potenza i prezzi variano da L. 25 a 40 alla cantina. — A Foggia i vini buoni si vendono da L. 18 a 25. — A Napoli i Siracusa da L. 28 a 30; i vini bianchi da L. 22 a 26; i Lipari vecchi da L. 60 a 70; i Riposto da L. 24 a 26; i Puglia

da L. 26 a 32 e i Milazzo a L. 30. — In *Arezzo* i vini bianchi a L. 40 e i neri da L. 35 a 50. — A *Livorno* i Maremma da L. 32 a 36; i Pisa da L. 28 a 30; i Luca da L. 26 a 28; i Siena da L. 36 a 37 e i vini bianchi dell'Elba da L. 27 a 29 il tutto sul posto. — A *Genova* depositi abbondanti e domande scarse. I Scoglietti da L. 24 a 34 a seconda della qualità; i Riposto da L. 21 a 26; i Pachino da L. 24 a 26; i Calabria S. Eufemia da L. 34 a 38; i Sardegna da L. 20 a 25 e i Napoli lambiccati da L. 32 a 35. — A *Torino* i vini di prima qualità da L. 55 a 70 dazio consumo compreso e i secondari da L. 45 a 60. — In *Asti* i barbera da bottiglia da L. 70 a 75; i barbera nuovi da L. 44 a 48 e gli Uvaggio da L. 34 a 40. — A *Gattinara* i vini di collina da L. 54 a 64. — A *Bologna* i vini dei dintorni da L. 35 a 45 e a *Sondrio* i vini nuovi da L. 90 a 100 e quelli da pasto da L. 40 a 45 il tutto all'ettolitro. Dall'estero nessuna notizia d'importanza. Troviamo soltanto che il Console italiano a *Dublino* scrive che i nostri vini, specialmente quelli di *Sicilia* per la loro forza alcoolica potrebbero trovare in *Irlanda* facile smercio.

**Spiriti.** — La Comanda negli spiriti continua attiva nella maggior parte dei mercati. — A *Milano* i prezzi specialmente a pronta consegna tendono a salire per mettersi a livello di quelli a consegna, per i quali l'aumento è stato continuo e più sensibile. I spiriti di granturco, tasse comprese da L. 223 a 224; detti di vino da L. 226 a 227; detti di vinacce da L. 218 a 221 e l'acquavite di grappa da L. 99 a 112 il tutto al quint. — A *Genova* le provenienze di *Napoli* da L. 212 a 216 e quelle della *Sicilia* da L. 208 a 225 a seconda del grado.

**Sete.** — Nella maggior parte dei nostri mercati serici i detentori proseguirono a sostenere i loro prodotti, ma non raggiunsero che in parte il loro scopo, giacché gli affari rimasero circoscritti al consumo, e quasi nulla si fece per speculazione. — A *Milano* il contrasto nelle trattative fu assai vivo e il mercato assunse un atteggiamento di vera difesa contro le proposte che si discostavano dagli ultimi prezzi raggiunti e così le vendite furono alquanto ristrette. I prezzi praticati furono i seguenti: greggie classiche per telaio 9½ da L. 48 a 50, sublimi 8½ da L. 46 a 49; organzini classici 17½ da L. 56 a 57; sublimi 17½ da L. 54 a 55; belli correnti 20½ da L. 52 a 52,50 e trame da correnti a belle correnti 22½ da L. 42 a 50. I bozzoli secchi nostrali realizzarono da L. 8 a 11,40 ecc. — A *Lione* la settimana trascorse con buon numero di affari e prezzi fermi. Fra gli articoli italiani le greggie 9½ di 2° ordine vendute da fr. 51 a 52; gli organzini 14½ di 2° ord. a fr. 61; le trame di 2° ord. 34½ a fr. 56. Notizie telegrafiche recano che a *Yokohama* la seta zaguri da 2½ a 3½ si pagarono fr. 44,55 e *Shangai* le Tsatlee Good Kilin a tael 302,50.

**Cotoni.** — Il commercio dei cotoni non ha subito in questi ultimi 15 giorni nessuna importante variazione, ma si sente peraltro che se i prezzi dei cotoni non hanno raggiunto il massimo del ribasso, ci sono per altro vicinissimi. Tutto dipenderà dalla resa finale del raccolto americano, le cui previsioni variano da balle 7,500,000 a 7,750,000. È opinione per altro che se il raccolto toccasse anche 8 milioni di balle il ribasso che ne potrebbe derivare sia già scontato col *Middling* a den. 3½ cioè oltre un denaro sotto la media di 7½ di den. — A *Liverpool* i prezzi praticati furono di den. 53½ per i *Middling* americani, e di 4½ per il good Oomra. — A *Nuova York* le ultime quotazioni furono di cent. 9½. — A *Milano* si praticò da L. 74 a 79 per l'Orleans; da L. 72 a 78 per l'Upland, da L. 50 a 53 per il Bengal; da L. 58 a 60 per l'Oomra e L. 59 per il Tinniwelly. Alla fine della settimana scorsa la provvista visibile in Europa

agli Stati Uniti, e alle Indie era di balle 3,016,000 contro 2,814,000 l'anno scorso pari epoca e contro 2,420,000 nel 1888.

**Canape e lini.** — Lettere da *Bologna* recano che le transazioni in canape sono alquanto scarse e che le vendite di alcuni lotti di canape non finì si contrattarono da L. 70 a 72 al quint. — A *Reggio Emilia* le canape in taglio vendute da L. 70 a 75 e a *Savigliano* da L. 79,50 a 83. Il lino a *Lodi* da L. 125 a 145 e a *Cremona* da L. 90 a 125.

**Castagne.** — Le castagne fresche a *Cremona* da L. 11,50 a 22,50 al quint. e le secche da L. 30 a 32,50; a *Saluzzo* le fresche da L. 13,50 a 14; a *Pinerolo* le fresche da L. 11,20 a 12; a *Bologna* le secche da L. 30 a 32; a *Cuneo* le fresche a L. 17,50 e a *Reggio Emilia* le fresche da L. 14 a 16 e le secche da L. 32 a 35.

**Olj d'oliva.** — Corrispondenze da *Bari* recano che la fabbricazione degli olj è scarsa, e le qualità non troppo buone, i cui prezzi variano da L. 102,50 a 103,50 per *Bitonto* e *Molfetta*; da L. 97,78 a 101,36 per *Palo Modugno* e *Grumo* e L. 100,50 per *Andria*, e *Bisceglie*. — A  *Lecce* raccolto abbondante e buono. I *Molo* e *Fasano* si contrattarono da L. 86 a 90,70 e i *Taranto* e *Monopoli* a L. 83,50. — A *Napoli* in borsa i *Gallipoli* pronti si quotarono a L. 75,30 e per *Maggio* a L. 76,20. — A *Firenze* e nelle altre piazze toscane i prezzi variano da L. 125 a 150. — A *Genova* si venderono 600 quint. d'olj a L. 105 a 115 per *Bari*, da L. 108 a 116 per *Sassari* e da L. 93 a 97 per *Messeri Gioja*, e *Porto Maurizio* i prezzi variano da L. 115 a 150 il tutto al quintale.

**Olj diversi.** — Gli olj di semi stante la stagione non molto propizia al consumo, sono poco attivi e tendono a ribassare. — A *Genova* le vendite fatte si praticarono come appresso: olio di sesame extra a L. 102 al quint., detto lampante a L. 78, olio *Coprah* a L. 84; olio di cocco *Ceylan* L. 77, olio di palma da L. 67 a 68; e olio di lino da L. 54 a 60 per il crudo, e da L. 64 a 68 per il cotto.

**Bestiami.** — Lettere da *Bologna* recano che i bovini sono sempre sostenutissimi pagandosi i pezzi da macello pingui con L. 150 al netto; e li bovi di mezza carne e manze sode con L. 135 a 140; il vitello di latte con L. 100 a 105 in via di eccezione. Il suino non sa riprendere, in quest'ultimo nostro mercato ha perduto qualche lira, malgrado i capi presentati fossero di perfetto ingrasso, ed attira la lavorazione dei salumieri; oggimai è una causa perduta quella del rialzo, aspettando; le L. 98 a 110, odierne non vareranno gran fatto e gli ingrassatori chiudono con perdita pel caro della grascia. — A *Milano* i bovi grassi da macello da L. 140 a 150 al quint. morto; i vitelli intieri da L. 145 a 155; gli immaturi a peso vivo da L. 55 a 70; i maiali grassi a peso morto da L. 105 a 110 e i magri a peso vivo da L. 90 a 100.

**Salumi.** — I depositi a *Genova* sono abbondanti, e abbondano pure le richieste senza che per altro i prezzi abbiano ottenuto alcun vantaggio, essendosi praticato come appresso: *Merluzzo Labrador* da lire 50 a 55, *Islanda* da lire 58 a 60, *Stoccafisso Bergen* da lire 95 a 97, *Acciughe Sicilia* in barili da lire 85 a 125 per 100 chil. franco vagone sdaziato.

**Gomme.** — Il mercato delle gomme a *Trieste* continua ad essere bene sostenuto e gli acquisti nell'ottava si fecero parte per commissioni dall'estero e parte per lavoratori di piazza. Si venderono 70 casse *Senegal lavorata*, diverse qualità da fior. 135 a 415 il quintale, 52 fardi *Massaua* e 26 barili *Fakmi* a prezzo ignoto.

CESARE BILLI gerente respons. bi e